



DAL ROJAVA A NOI

Incontro di approfondimento su confederalismo democratico, rivoluzione e pratiche di autodifesa

Pubblichiamo la sbobinatura di un incontro tenutosi nel maggio scorso a Milano con una compagna italiana – che era da poco tornata da un viaggio nel cantone di Cizre (Rojava-Siria) e nei campi profughi autogestiti in Iraq – e una compagna kurda che risiede in Europa da anni.

L'incontro è stato organizzato dal gruppo che gestisce questo blog e l'obiettivo era di approfondire con le due compagne il funzionamento concreto del sistema del confederalismo democratico in atto nel Rojava (Kurdistan Siriano) e capire meglio come le donne, sia della "società civile" che quelle che hanno scelto di entrare nelle Unità di difesa del popolo (YPJ), stiano portando avanti la loro rivoluzione e loro pratica separata e di autodifesa.

L'intento era e rimane quello di prendere ciò che ci risuona di questa lotta e di questa rivoluzione di genere, per poter agire concretamente nella nostra realtà, facendo tesoro sia dell'elaborazione teorica che della pratica.

Per scelta, le iniziali dei nomi delle compagne non corrispondono a quelle reali.

D. — Puoi presentarci brevemente come si è formata la realtà sociale e politica del Rojava?

A. — Il territorio del Kurdistan è diviso tra quattro Stati: Turchia (Bakur: nord), Siria (Rojava: ovest), Iran (Rojalat: est) e Iraq (Basur: sud). I kurdi dalla costruzione degli stati nazione sono perseguitati nei loro territori e lottano per la liberazione del proprio popolo.

In Iraq si trova l'unico territorio kurdo riconosciuto ufficialmente dagli Stati occidentali come una regione federale e autonoma kurda concessa dall'Iraq di Saddam Hussein in seguito ad accordi con

gli USA, dopo la prima guerra del golfo nel 1991. Questa zona del Kurdistan è in mano a un'importante famiglia kurda – la famiglia Barzani – che governa e gestisce questo territorio come avamposto occidentale in Medio Oriente.

In Turchia, dove si trovano la maggior parte di kurdi e dove il territorio kurdo è più esteso, sono più di quarant'anni che la Turchia reprime duramente il movimento di liberazione del popolo kurdo, ma i kurdi si sono organizzati resistendo in maniera esemplare al tentativo di distruzione della propria identità e cultura organizzandosi sulle montagne e nelle città per contrastare la brutalità dello stato.

È proprio qui che nasce il PKK, il partito dei lavoratori del Kurdistan, che nell'84 prende le armi e si organizza in tutti e quattro i territori prima per la creazione di uno stato-nazione kurdo e oggi, con l'evoluzione ideologica fatta in questi ultimi vent'anni, per la creazione di territori autonomi senza stato.

Nel Kurdistan turco i kurdi si sono organizzati con la guerriglia sulle montagne e nelle città, creando un sistema sociale clandestino di confederalismo democratico che poi dal 2011 sarà attuato nella zona autonoma del Rojava.

La rivoluzione in Rojava inizia appunto nel 2011, con la presa dei territori da parte del PKK che durante la guerra civile in Siria libera questi territori istituendo le YPG (Unità di difesa del popolo) e le YPJ (Unità di difesa delle donne) e iniziando a sperimentare in tutto il territorio la costruzione dell'autonomia (confederalismo democratico).

Noi siamo atterrati in Iraq e prima di attraversare la frontiera clandestina di Semelca per giungere in Rojava siamo stati a Makhmur, un campo profughi kurdo in Iraq. Makhmur è uno dei campi profughi organizzato negli anni Novanta dal PKK e nato per ospitare i kurdi

Questi articoli sono estratti dal blog dakobaneanoi.noblogs.org

Per storie personali e percorsi, il nostro approccio alla lotta di liberazione delle donne kurde rifiuta completamente l'estetica mediatizzata della 'bella guerrigliera', che è finalizzata soltanto a sminuire il reale portato del percorso di liberazione che le compagne kurde agiscono in ogni ambito della vita individuale e comunitaria. E, al contempo, rifiutiamo la logica noi/voi, che è logica di guerra e non di reciprocità. Nel relazionarci con le compagne kurde in lotta, infatti, vogliamo partire dalle tensioni comuni e dai comuni desideri e pratiche: separatismo, autodifesa, autodeterminazione e orizzontalità. Partire da noi, dunque, ma senza restare a noi. Perché il partire da sé si fa strumento politico di lotta soltanto se ci fa acquisire consapevolezza e forza per reagire collettivamente ai dispositivi di oppressione del sistema globale di dominio patriarcale e neoliberista.

Chi fosse interessata/o a ricevere la nostra newsletter può inviare la richiesta all'indirizzo email dakobaneanoi@gmail.com

che fuggivano dalle persecuzioni dello stato turco. Questo ci fa rendere conto che i kurdi sono stati costretti a essere nomadi e organizzarsi in campi profughi da molto tempo anche se i media in Occidente ne parlano solo da un anno. Questi campi profughi ormai sono dei veri e propri villaggi e sono i primi luoghi dove si è sperimentata l'autonomia e il modello del confederalismo democratico in un territorio non di guerriglia e dove la popolazione civile ancora oggi si autorganizza con un proprio sistema sociale, politico e di autodifesa che sarà poi quello che vedremo in Rojava.

Il Rojava lo hanno organizzato in tre cantoni, io sono stata nel cantone di Cizre per cui parlo per quello anche se il modello sociale proposto dal confederalismo è quello, però ci sono comunque delle differenze in ogni zona, perché ovviamente è tutto in divenire, ricordiamoci che sono in guerra, per cui tutto quanto è in divenire. Il cantone è organizzato in *comune*, *assemblea della città*, *assemblea del popolo* e *municipi*. Ogni piccolo territorio, ogni quartiere, ha la sua assemblea della comune e all'assemblea della comune partecipano tutte le persone del quartiere che hanno voglia di parteciparci, sono assemblee molto eterogenee, ci sono kurdi, assiri, arabi, etc. e sono sempre rappresentate da un uomo e da una donna. Quello che esce all'assemblea della comune viene riportato

all'assemblea della città che racchiude ovviamente più comuni, poi ci sono varie assemblee della città che vanno a finire nell'assemblea del popolo, quello che viene deciso all'assemblea del popolo viene riferito al municipio.

Il municipio diventa un organo che esegue quelle che sono le esigenze dei territori, ricordiamoci che queste figure rappresentative e questi vari organi sono tutte figure non retribuite, per cui non ci sono ruoli di potere in questo senso, sono cariche rappresentative che ruotano, adesso non mi ricordo se ogni anno o ogni due anni. Ognuno di questi organi esiste anche in maniera separata, dunque solo al femminile.

Per loro questa cosa è un punto fondamentale della rivoluzione ed è stato molto importante, fin da quando è nata questa ideologia negli anni Novanta in mezzo ai guerriglieri – su cui dopo torniamo – ed è stata messa in pratica oggi in Rojava in un territorio più vasto. Hanno dato molta importanza che ci fossero degli spazi separati in tutti gli organi di questa struttura sociale, dunque sia per la comune, sia per l'assemblea della città, per l'assemblea del popolo e per il municipio esiste una parte solo al femminile. Abbiamo un municipio solo di donne, una parte dell'assemblea della città è solo di donne, una parte dell'assemblea della comune è solo di donne...

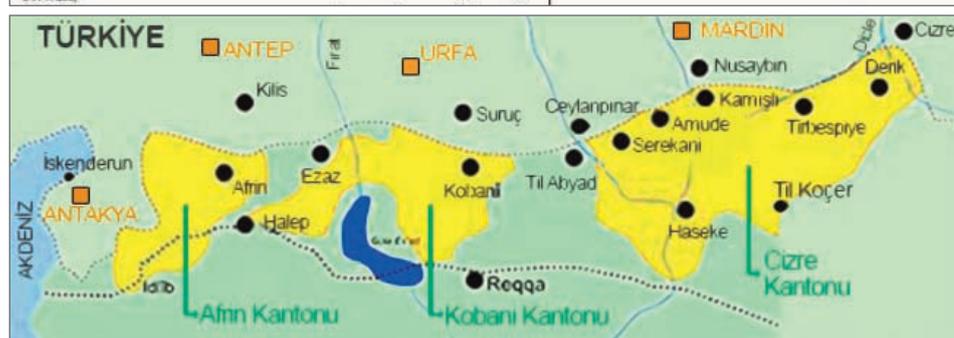
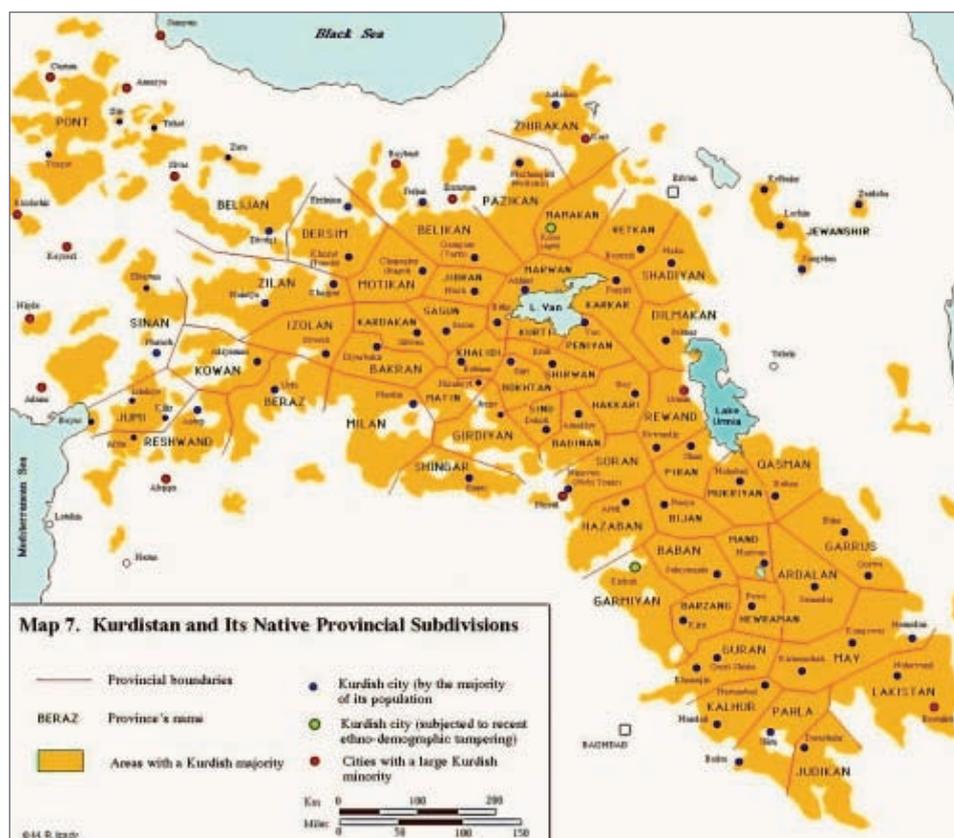
Hanno spazi separati in ogni struttura sociale del cantone.

Alle assemblee delle comuni vengono decise tutte le esigenze e le problematiche del territorio, e si cerca anche di risolverle in ogni piccolo territorio. Cercano di affrontare a livello comunale tutti i problemi che si riferiscono a quel territorio, perché il tentativo è quello di non dover sempre riportare tutto all'assemblea della struttura maggiore, ma cercare di risolvere nelle strutture più piccole; e quello che non si riesce a risolvere nelle strutture più piccole viene poi riportato nelle strutture più grandi.

Ogni cantone ha anche la sua struttura di autodifesa, che sono YPJ e YPG.

D. — Quale è il rapporto e la differenza con i guerriglieri?

A. — Questa cosa mi va di chiarirla perché spesso ci arriva questa immagine dei guerriglieri *staccati* dalla società civile, la cosa non è assolutamente così. Il modello sociale che è stato proposto in Rojava non è venuto fuori tre anni fa, è un modello sociale che è stato sperimentato ormai da vent'anni, prima di tutto in mezzo ai guerriglieri, sulle montagne, dove è stato discusso e ragionato. Ci sono compagne e compagni kurdi che per tanto tempo hanno studiato per costruirlo e così si sono evoluti dal classico modello marxista-leninista, che era il modello che era stato por-



Mappe del Kurdistan (sopra) e del Rojava con i tre cantoni (sotto)

tato avanti per tanto tempo. Il Rojava è il tentativo di sperimentare questo nuovo modello sull'intera regione orientale del Kurdistan resa autonoma dal PKK durante la guerra civile in Siria. Qui i kurdi insieme a tutte le altre etnie che vivono questo territorio e che si sentono parte di questa rivoluzione lo stanno mettendo in pratica.

C. — Il Rojava quanti abitanti ha?

A. — Nel cantone di Cizre ci sono un milione di persone, negli altri cantoni in realtà non te lo so dire.

R. — Tre milioni, in tutto il Rojava, nei tre cantoni.

A. — Non poche persone. Questo era per dire che i guerriglieri — cioè chi da tanti anni sta sulle montagne per difendere un popolo, un territorio, un'idea — sono in continuo scambio con la rivoluzione a livello "civile", se così la vogliamo chiamare. Questo cambiamento della società va di pari passo con la difesa del territorio, questo lo dico perché tante donne — ad esempio — che hanno passato magari vent'anni sulle montagne, adesso stanno in mezzo alla società civile ad aprire asili, a gestire case delle donne, ad organizzare una società altra. Per i kurdi è fondamentale la proposta di un altro modello di società e vogliono che tutti siano partecipi di questa rivoluzione.

D. — Cosa praticano le donne, non solo combattenti, al di là della propaganda e come si muovono nel sociale?

A. — Nel sociale le donne, a parte avere tutte queste strutture separate, le cose più interessanti che praticano sono le case delle donne, degli spazi dove le donne hanno la possibilità di ritrovarsi, confrontarsi e organizzarsi; dove viene data la possibilità alle donne di fare un percorso di liberazione o di allontanarsi da contesti familiari di oppressione; e dove le donne cercano anche la risoluzione di tante problematiche che ancora ci sono... ricordiamoci che la società di cui stiamo parlando è una società fortemente patriarcale. Una società dove solo adesso con la rivoluzione del Rojava si stanno impedendo i matrimoni con più donne, i matrimoni combinati, i matrimoni in cui le donne a dieci anni sono già destinate a un uomo che non hanno scelto.

La donna prima della rivoluzione aveva un ruolo pressoché nullo nella società, dunque come possiamo immaginare la rivoluzione è bella, bellissima, ma non cambia tutto in due giorni, non siamo riusciti a cambiarlo noi in quarant'anni di femminismo! Dunque ci possiamo immaginare come su tante cose anche loro abbiano ancora tanto da lavorare.

Le case delle donne sono molto importanti come punto di riferimento per le donne in tutti i quartieri e in tutti i territori e la cosa particolare che fanno è che le donne le vanno a prendere nelle case, vanno casa per casa. In effetti io mi chiedevo: ma come fanno? Se i centri anti-violenza fanno difficoltà a funzionare anche qui perché spesso le donne che hanno problemi di violenza all'interno delle loro case non sempre vanno spontaneamente a denunciarlo. Loro fanno questo tipo di lavoro, vanno in giro, vanno nelle case, trovano varie strategie per entrare in relazione con

donne che vivono situazioni o di violenza o di repressione, per cui trovano delle maniere per andarsene a prendere e fare in modo che entrino in relazione con degli spazi separati.

Le case delle donne sono molto collegate con le accademie delle donne. Le accademie delle donne sono dei posti dove fondamentalmente le donne hanno la possibilità di studiare la loro storia. Affrontano il problema dell'oppressione di genere partendo da uno studio approfondito e non entrando mai nel ruolo di vittime. L'impostazione non è "Noi donne che da sempre siamo state oppresse...", l'impostazione è "Ci hanno fregato! Il nostro ruolo non è questo, non è sempre stato questo. Le donne una volta, nelle nostre società ancestrali, avevano un ruolo fondamentale, non erano oppresse, non erano quello che ci vogliono convincere che dobbiamo essere, dunque andiamo a studiarci la nostra storia, prendiamo la forza da questo — loro danno molta importanza a questo punto — prendiamo la forza da questo e riprendiamo la nostra forza, la nostra libertà, i nostri spazi... Dobbiamo essere unite per farlo, per prendere forza", e da qui l'importanza degli spazi separati.

A me personalmente, che non vengo da percorsi separati, veniva spesso di mettere in discussione la scelta separata; nella società era più facile capirlo, se penso alla casa delle donne, etc... magari devono venire donne che arrivano da un contesto di violenza, per me è scontato che ci sia bisogno di uno spazio tutelato. Però ponevo la questione spesso a donne guerrigliere o con esperienze di altro tipo, chiedevo "Ma se fate tutti spazi separati, quando lo testate questo momento di liberazione con gli uomini? Avete dei modi in cui testarlo?"; perché se una fa tutto in maniera separata poi è difficile comprendere se ci sia stata veramente una evoluzione. E quello che mi è arrivato dalle tante risposte è che c'è ancora tanto bisogno degli spazi separati per due motivi: uno perché ovviamente gli uomini devono ancora crescere, hanno ancora la tendenza spesso a voler controllare le donne e c'è ancora la necessità di questo spazio separato; e poi perché lo spazio separato serve prima di tutto alle donne per fare un percorso di liberazione, anche nei gruppi di autodifesa ci sono sia gruppi misti che gruppi separati. Questo per dare anche una possibilità alle donne, ognuna con la propria storia per la propria provenienza, di stare in un contesto piuttosto che in un altro.

Ricordiamoci che tante guerrigliere o vengono da famiglie di martiri, o sono ragazzine entrate in carcere a dodici/tredici anni poi uscite e andate alla montagna, oppure sono ragazze che nella loro vita la scelta era: o il matrimonio combinato o la guerriglia. E dopo un po' di tempo ho capito quanto il legame con lo spazio separato e anche la rinuncia per dire ad avere una relazione sentimentale o la rinuncia alla maternità fosse una cosa che era più nella mia testa, che mi dicevo "Cavoli, a diciotto anni fai tutte queste rinunce!" e invece quanto questo fosse da loro vissuto come un momento di liberazione totale — "La mia società mi offre questo, io questo non lo voglio!" — e quanto la guerriglia e la rivoluzione fossero anche la possibilità di uscire da questo con una proposta altra, concreta, qualcosa per cui vale la pena di lottare e mettere in gioco anche la propria vita.

E per cui il legame allo spazio separato è anche un rifiuto totale, adesso è il "mio momento" di ritrovarmi tra donne e fare un mo-

mento di crescita mio, di riprendere forza, di capire chi sono, dove voglio andare, cosa voglio proporre. Nonostante questo le donne si sentono parte di un'unica lotta, perché questo non è mai messo in discussione: la lotta è unica, lo spazio separato è necessario, però la lotta è unica.

La questione delle donne è sentita molto anche dagli uomini, e questa è un'altra grossa differenza che vedo rispetto all'occidente dove il percorso della liberazione delle donne è per lo più relegato alle donne, o ancora peggio alle femministe, i compagni alcuni scherniscono, altri magari i più emancipati ti dicono "Brave, fate bene", però non è sentita come una cosa che riguarda anche loro. Invece questa cosa in Kurdistan è sentita, gli uomini — ed ho potuto testare più volte che non fingono, perché mi chiedevo anche "Non è che raccontano la tiritera perché è più o meno quello che bisogna dire?". Sentono il punto della liberazione delle donne come un punto imprescindibile per la liberazione di tutti quanti. A loro è molto chiara questa cosa, che per voi che venite tutte da percorsi femministi penso che sia una banalità, però non è così banale che i compagni/gli uomini abbiano chiaro che non ci potremo liberare se non ci sarà la liberazione delle donne. Questo loro sono state bravissime a farlo passare, e uno dei motivi per cui passa — a parte che viene detta condivisa e studiata — è che gli uomini, anche loro, hanno accesso a tutta la formazione a cui hanno accesso le donne. Ovviamente poi le donne hanno i loro spazi separati, ma l'accademia di *gineologia* — la parola kurda *jineoloji* viene tradotta così in italiano — è una accademia che frequentano anche gli uomini, gli uomini hanno la possibilità di capire che cosa vuol dire la liberazione delle donne e la sentono come una cosa fondamentale della propria liberazione. I compagni in Kurdistan fanno attenzione alle questioni di genere, fanno attenzione che ci sia una donna in tutti i momenti, che alle donne venga dato il loro spazio per parlare, che se c'è un momento che è il momento delle donne gli uomini si tirano indietro. È una cosa molto forte, che in realtà non è un sentito dire: è proprio così. Al di là che anche loro hanno i loro problemi, nella vita quotidiana perché comunque liberarsi, perché loro dicono "liberarsi" anche per gli uomini e questo è molto particolare, loro considerano anche gli uomini vittime del patriarcato e viene data una possibilità anche agli uomini: "Tu sei vittima di questo sistema patriarcale, per cui ti diamo la possibilità di evolverti da questo sistema". Certo se poi uno, una, due, tre volte e non si evolve hanno anche loro i loro metodi... Però agli uomini viene data sempre una possibilità di rieducazione, anche nelle situazioni più estreme, anche nelle situazioni di violenze, agli uomini viene data sempre una possibilità di rieducazione, poi vedremo che ci sono altri metodi se gli uomini non si rieducano, ma comunque viene data sempre una possibilità di rieducazione.

Volevo tornare alla questione del punto di forza, del non vittimismo che mi sembra molto interessante — che questo è un po' l'atteggiamento di tutti i kurdi: un po' su tutto quanto loro non si fanno mai vittime, fanno un po' di tutto quanto un punto di forza. Le donne kurde sono riuscite a fare in modo che tutte le donne si sentissero parte di questa rivoluzione, e sono state bravissime a far sì che questa cosa fosse sentita da tutti gli uomini. Questo lo dico perché spesso ho avuto la sensazione, e magari adesso mi

piacerebbe anche discuterne con compagne che hanno una storia diversa o più lunga della mia in questo senso, però mi è sembrato che nei nostri contesti noi abbiamo teso a ricreare un altro stereotipo di donna rivoluzionaria, cioè noi rifuggiamo dallo stereotipo che ci ha imposto la società, cioè di donna/madre/accudente, e creiamo un altro stereotipo: quello della donna rivoluzionaria che più o meno deve rispondere a determinate caratteristiche. È ovvio che non penso che tutte le compagne la pensino così, ma questo è quello che in qualche modo spesso viene fuori...

Loro sono state brave a includere tutte le donne in questa rivoluzione: tu ti senti donna con un kalashnikov in spalla, tu ti senti donna con dieci figli... In qualunque modo puoi essere parte di questa rivoluzione.

Vi racconto quello che stavo dicendo prima — del congresso delle donne a cui sono stata a Makhmur — che mi ha colpita molto... C'erano tante donne, di cui l'80% erano guerrigliere, cioè donne che hanno fatto una scelta di un certo tipo, anche di rinuncia alla maternità, e poi c'era una parte di donne della "società civile". A un certo punto una donna si è alzata e ha detto "Noi donne abbiamo un ruolo fondamentale in questa rivoluzione, perché come noi donne siamo sempre state in grado come madri di portare avanti le nostre famiglie e le nostre comunità, perché se una madre muore in una comunità le famiglie si spaccano, se invece muore un uomo le madri sono sempre state in grado di portare avanti le loro famiglie e le loro comunità... Allo stesso modo saremo noi donne ad avere cura di questa rivoluzione e saremo noi donne ad avere cura del nostro popolo".

Io sono rimasta come una cretina, ho pensato che se lo avesse detto ad un incontro di donne in Europa sarebbe stata criticata per questo ruolo sempre accudente della donna, ecc. e invece l'ho molto apprezzato; mi sono detta "Vedi come ha preso e ribaltato la questione facendone un punto di forza?!", perché lei evidentemente si sentiva madre e ha fatto di questo un'arma fondamentale per la rivoluzione.

Questo è un po' il modo delle donne, il modo dei kurdi... per quello che ho potuto notare io.

D. — Come viene affrontata la questione della giustizia?

A. — La questione della giustizia è un po' complicata; io vi dico quello che idealmente si teorizza nel confederalismo democratico, poi vedremo che ci sono delle sfumature.

Nel confederalismo democratico è previsto un modello che è molto simile al modello ancestrale e comunitario, quello di avere un gruppo di persone che vengono scelte dalla comunità, che vengono scelte un po' per esperienza, per fiducia, per affidabilità — le persone si crede siano adatte per svolgere questo compito — e si forma un comitato che loro chiamano "Comitato di giustizia politica per una società etica". Queste persone, che mi sembra ruotino ogni tre anni, sono persone che risolveranno i conflitti, hanno il compito di risolvere i conflitti all'interno delle comunità. Che cosa vuol dire? Ad esempio: noi litighiamo perché tu rubi una gallina dal mio orto e te la mangi, andiamo al Comitato di giustizia politica per una società etica e tendenzialmente loro ascoltano entrambe

le parti e si fanno una loro idea e propongono una risoluzione ad entrambe le parti: “Va bene quello ha fatto il cretino e si è preso la tua gallina e se l’è mangiata perché aveva fame, adesso tendenzialmente lui ti ricompra la gallina e poi, che ne so, ti regala un’altra cosa”. Propongono una risoluzione, poi generalmente si mangia tutti insieme, si fa una cena tutti insieme.

B. — Quindi non in base a qualcosa di scritto a prescindere?

A. — No, no caso per caso, in base a una coscienza etica, a una “saggezza” acquisita e riconosciuta dalla comunità. Loro hanno delle leggi, hanno stabilito una loro costituzione, però nell’idea del confederalismo non ci sono tribunali, avvocati, ecc.: c’è il Comitato di giustizia politica per una società etica. Hanno delle leggi, non sono tantissime, hanno delle leggi su cui si basa il Comitato, però poi le decisioni sono prese in base ai suggerimenti discussi e proposti dal Comitato *etico* – loro ci tengono molto a questa parola: il Comitato dovrebbe essere un *comitato etico* in grado, per la propria esperienza e per la propria saggezza, di dare la risoluzione migliore.

Questa per noi è molto difficile da immaginare, nei centri piccoli sta già funzionando. Vi faccio un esempio. Io sono stata a Serecanya, che è un centro piccolino, e questa cosa sta già funzionando: loro il carcere lo hanno eliminato, il carcere di Serecanya non c’è più, il tribunale non c’è più; hanno il Comitato di giustizia politica per una società etica e si risolvono tutto là. E vi assicuro che risolvono anche cose difficili. Mi hanno raccontato di un femminicidio: una donna è stata uccisa in un litigio tra due famiglie, è stato un incidente per cui in quel caso visto che la cosa è pesante perché di solito in queste situazioni ci sono anche delle ripercussioni, c’è la vendetta, muore una persona di una famiglia e allora quella famiglia si vendica... Loro appena è successa la cosa vanno, si prendono la famiglia dove c’è la persona che ha ucciso, la portano da un’altra parte per fare in modo che non ci siano faide, e poi stanno vicino alla famiglia che ha avuto il lutto, stanno con loro, tutto il tempo con loro, dormono con loro, si fanno tutto il lutto, il funerale, cioè proprio la comunità presente, non sono la cosa staccata come il tribunale, e poi un po’ alla volta discutendo con entrambe le famiglie fanno in modo di risolvere questa problematica, che non ci siano ripercussioni... Perché in questo caso era stato un incidente, per cui stabiliscono in qualche modo come la famiglia possa scusarsi, che di solito è un impegno, in parte economico in parte teso ad andare a risolvere tutte le problematiche che ha l’altra famiglia nella mancanza di una persona, propongono delle soluzioni e ci riescono... perché io l’ho visto con i miei occhi... perché là funziona così. E il motivo per cui ci riescono è perché quelli sono modelli comunitari più piccoli, vivono ancora di principi che da noi si sono persi: se qualcuno che è stato scelto da tutta la comunità ti dice una cosa l’ascolti; se hai dato la parola la devi mantenere, perché la parola è una questione di dignità, perché c’è la questione della vergogna, c’è la questione che in qualche modo tu ti senti parte della comunità per cui se qualcuno che hai scelto anche tu ti dice qualcosa tu tendi a seguirla, che se tu non la segui, poi tutta la società ti esclude... Perché in alternativa al carcere c’è l’esclusione dalla comunità.

C. — Allontanamento fisico?

A. — Sì, perché se il Comitato di giustizia politica per una società etica ti dice che devi fare una cosa e tu non la fai, a seconda della gravità o per un certo periodo nessuno ti rivolge più la parola, che comunque per una comunità è una cosa pesante, o se no vieni allontanato proprio dalla comunità... Che comunque sono cose pesanti se c’è un senso di comunità che forse per noi è difficile da capire.

Nelle comunità piccole questa cosa funziona, ovviamente non può funzionare ancora completamente in città come Qamishlo, la capitale di uno dei tre cantoni del Rojava, dove stanno costruendo il confederalismo ma nel mentre esistono ancora tutte le strutture del vecchio regime: il carcere di regime, il tribunale di regime, ci sono ancora anche le scuole di regime... Il confederalismo ha fatto le sue accademie, le sue università in questo momento di passaggio non si è riuscito ancora a fare completamente a meno del resto. Dunque c’è ancora gente che va al tribunale normale; i Comitati di giustizia politica per una società etica ci sono, però in città non gestiscono tutto.

Ci sono situazioni di guerra e attentati, dunque prigionieri di guerra e dunque prigionieri. Ci sono ancora tante situazioni estreme di violenza sulle donne, magari di quelle irreversibili e per ora per queste e altre cose più gravi esistono delle carceri anche del confederalismo che sono strutture dove a seconda delle zone tu puoi stare un anno – mi sembra che un anno sia la pena massima – dove tu fai una rieducazione. Ci sono ancora persone che scelgono di gestire le questioni più difficili in strutture di regime, per chi le vuole gestire in strutture di regime. È tutto abbastanza diverso in ogni zona, non sempre comprensibile bene. Quello che ho capito io è che la cosa ideale è quella, che però non sempre stanno riuscendo a metterla in pratica perché è in divenire.

T. — In questo gruppo di saggi c’è anche lì la ripartizione 50% uomini e 50% donne?

L. — E, sempre su questa cosa, c’è anche una questione di età? Perché mentre parlavi mi veniva in mente il Consiglio di villaggio, che c’è in molti posti in Africa, che è composto da anziani – cioè al di là del fatto che sono maschi c’è anche una gerarchia di età... .

A. — No, loro non hanno la gerarchia per età, anche se abbastanza naturalmente non vedrai un quindicenne o un ventenne, però non ce l’hanno. Sia perché hanno un popolo abbastanza giovane, perché hanno tante perdite, e poi perché, rispetto a come siamo abituati noi, le persone crescono in capacità ed esperienza decisamente prima... Se possono andare a diciotto anni in guerriglia magari a venticinque li trovi nel Comitato di giustizia politica per una società etica, perché magari già si sono fatti sette anni di guerriglia e hanno gli strumenti per starci. Nel Comitato di giustizia politica per una società etica c’è una parte femminile e le questioni delle donne tendenzialmente le gestiscono le donne, a meno che non ci sia una volontà di dividerle tutti insieme però tendenzialmente se è una questione di donne la gestisce il Comitato delle donne e gli uomini non mettono bocca. La questione della giustizia

è complicatissima, io ho capito quale è il loro modello ideale quando l'ho visto applicato a Serecanya, ma è difficilissimo da applicare ovunque, per questo lavorano tanto sulle accademie e con le nuove generazioni. Non è una casualità che siano partiti nel sistema scolastico dagli asili dalle elementari, che stiano riscrivendo tutti i libri di testo, reimpostando la scuola da zero... Cavolo, c'è la guerra e stanno riscrivendo i libri di scuola, un gruppo lavora solo su questo... Lavorano tutti, studiano e lavorano tanto. E puntano tanto sulle nuove generazioni e ti rispondono "Noi lavoriamo tanto sulle nuove generazioni e speriamo che lavorando in questo modo in futuro non ci sarà più bisogno di carceri o tribunali, è difficile abbattere adesso totalmente tutte le strutture di questa società perché è una società figlia del sistema stato, una società ancora "malata"".

M. — Come funziona la polizia?

A. — Oltre ai gruppi di autodifesa del popolo c'è la polizia — vengono chiamati Asayish — che è alla difesa dei villaggi e della città. Ogni villaggio e ogni città ha la sua autodifesa, che può essere formata da gente del popolo, uomini e donne. Gli Asayish, come tutte le persone che prendono un ruolo di rappresentanza nella rivoluzione, devono svolgere obbligatoriamente l'educazione nelle accademie, sul confederalismo, sulla gineologia, etc.

È necessario che chi fa l'Asayish lo faccia con coscienza, per cui il percorso di coscienza e di educazione se è libero per tutti quanti, per determinate persone che hanno ruoli di un certo tipo è obbligatorio. Anche loro non sono retribuiti, sono persone che fanno una vita normale in mezzo al popolo, e che a giro — ci sono persone che lo fanno dieci giorni al mese perché magari negli altri giorni devono lavorare i campi e stare con la famiglia — fanno Asayish e anche altre cose. Noi ad esempio siamo stati ospiti da un Asayish, il ragazzo che gestiva anche il media center messo in piedi con altri ragazzi a cui andava di raccontare questa rivoluzione. Lui è quello che ospita un po' tutte le persone che vengono da fuori e che comunque si rendeva disponibile per fare la "polizia" della città. La polizia della città che cosa fa in guerra? Difende la città. Lui che cosa faceva? Difendeva tutte le persone che andavano in quella zona — in questo caso anche noi — perché è una zona di guerra dunque le infiltrazioni sono tante. Nel municipio di Qamishlo un anno prima erano entrate due persone che si sono fatte esplodere nel municipio, la settimana dopo che siamo andati noi nel villaggio accanto hanno rapito trecento persone. La situazione è tesa, per cui tendenzialmente difendono la città e le persone che ci stanno, fanno le ronde nei mercati, nelle strade...

C. — Sono riconoscibili?

A. — Sì, hanno una sciarpetta di quelle tipiche kurde, però nera per cui si riconoscono per lo più così; alcuni invece magari non sono riconoscibili, dipende... Ad esempio, il ragazzo che portava in giro noi è sempre stato molto discreto, noi siamo rimasti con lui due settimane e ci siamo accorti solo alla fine che fosse un Asayish. Rispetto alla polizia mi sono fatta varie domande, soprattutto in momenti in cui ti trovavi ad essere tu scortata... È una sensazione

strana: hai sempre una persona dietro, che ti porta in giro dovunque e che comunque ti sta scortando.

Mi sono chiesta cosa diventerà, cosa non diventerà questa rivoluzione... Ne abbiamo parlato tanto, anche con i kurdi: "Il Rojava è un posto ricchissimo di risorse, la gente adesso vi segue perché siete gli unici che stanno difendendo questo territorio dagli attacchi di ISIS dunque siete visti bene dal popolo — anche dalle componenti delle altre etnie — però se la situazione si stabilizzerà la gente potrebbe dire 'Siamo ricchi, siamo pieni di petrolio, perché non dovremmo fare accordi con le potenze mondiali?'. Il capitalismo sta dall'altra parte e luccica, attira".

La libertà ha anche un prezzo da pagare, la gente deve imparare nuovamente ad essere autonoma, sono stati sotto regime per tanto tempo, e oltre a subire tutte le cose brutte di un regime, hanno anche perso l'abitudine ad essere autonomi. Il confederalismo chiede alla gente di organizzarsi maggiormente la propria vita, organizzarsi in cooperative, lavorare la terra. Tutto questo in un posto in cui la gente ormai la terra non la lavora più perché era tutto dipendente dal regime. Poi però c'è sempre il petrolio, dall'altra parte c'è il capitalismo che luccica. Ovviamente non ci sono risposte pronte per tutto, la questione economica è delicata e difficile. Le risposte sono: "Speriamo di lavorare molto sulla nuova generazione, di fare in modo che poi vogliano altro, anche a livello economico...". Le risposte sono difficili da dare, stanno sperimentando. Adesso comunque c'è l'embargo, non possono fare molto, e poi dopo non sarà facile, comunque si discute molto... ovviamente se incontri i compagni loro hanno le idee più chiare ma non vogliono imporsi, stanno nella "società civile", si confrontano e cercano di crescere insieme...

R. — Che impressione hai avuto tu? Come fanno queste diverse etnie a stare insieme? Questi stanno nella stessa terra insieme, condividono lo stesso sistema politico; come faranno dopo la guerra a stare insieme? È una delle più grosse domande che ci vengono poste. Adesso non c'è la libertà e il fatto che non ci sia la libertà li unisce tantissimo, dopo come faranno ad essere uniti?

A. — La sensazione mia è che sicuramente la questione delle persecuzioni che hanno subito anche gli arabi stessi ha unito molto le etnie. Ho ascoltato donne arabe che mi dicevano "Questa è anche la nostra rivoluzione, i kurdi sono il nostro popolo, perché loro mi hanno aperto casa...". È pieno di arabi a cui hanno sgozzato mariti, figli... I tanti i villaggi arabi controllati dai kurdi, o che convivono con i kurdi, subiscono la stessa persecuzione; o semplicemente chi non si riconosce nel fondamentalismo religioso o nei progetti di conquista del territorio, tutti quegli arabi che non si sentono parte di altro, sono accolti dai kurdi.

Inoltre stanno lavorando molto sull'integrazione. Per esempio nelle scuole stanno facendo molta attenzione a non proporre tutto solo in kurdo, fanno tutte le formazioni in kurdo e in arabo. Adesso non ricordo se era tre anni o tre mesi, ma comunque studi un periodo in kurdo e un periodo in arabo, alternando. Tutte le scuole sono impostate sulle due lingue. L'idea è sempre: lavoriamo sull'integrazione, cercando di attuarla il più possibile.

Quello che ho visto con i miei occhi è che c'è ancora da lavorare. Anche da parte di kurdi stessi – non compagni: ragazzetti – ho sentito spesso fare battutacce pesanti sugli arabi e una volta ho assistito ad un ragazzo che è stato gentilmente rispedito in rieducazione. Era un ragazzo giovane che faceva parte del media center e che spesso veniva in giro con noi a fare le foto. Più di una volta ha fatto battutacce sugli arabi e i compagni kurdi che stavano con noi a un certo punto lo hanno preso da parte e gli hanno detto che doveva farsi un anno di rieducazione; io non so poi come funziona, ma glielo hanno detto.

C. — Dunque ritornano nelle accademie?

A. — Sì, loro puntano tutto su queste accademie, sperano che poi la società cambi attraverso le accademie, attraverso il ragionamento che c'è dietro – “Non te lo impongo ma faccio in modo che tutto sia compreso e condiviso”. A me è successo lì con questo ragazzo, ma immagino che là tanti ancora si odino gli uni con gli altri. Questo lavoro lo fanno anche sulle religioni e questa cosa mi ha colpito. I compagni kurdi tendenzialmente sono ateisti, o magari zarathustriani, però là la maggior parte del popolo è musulmana, ma non è chiesto a nessuno di smettere di professare la propria religione. Cosa fanno? Hanno studiato la storia delle religioni, e fanno delle accademie di storia delle religioni in cui spiegano che si può tranquillamente continuare a professare la propria religione ma è importante capirne il vero messaggio. Le religioni sono nate per organizzarsi all'interno delle comunità, un modo per darsi delle regole a livello comunitario: questo erano le religioni, una volta. Quando sono state reinterperate dagli stati-nazione, sono state usate per governare i popoli; anche la stessa religione islamica è stata reinterpretata mille volte, così come la religione cattolica... Sono state tutte reinterperate per sottomettere la gente. Quello che viene fatto all'accademia delle religioni è semplicemente passare questo messaggio: “Puoi continuare a pregare tranquillamente, ma non è detto che devi essere oppressa come donna, oppresso come uomo, che se non sei così, allora... E tutte quelle cose che ti hanno messo in testa”.

R. — Noi siamo legati con tutte le altre etnie perché viviamo nello stesso terreno da quando esistiamo. Non riusciamo a vedere la differenza tra di noi; li riconosciamo magari soltanto da una differenza fisica – cioè riesco a riconoscere un arabo e un turkmeno da come è fatto fisicamente, al di fuori di quello non potrei riconoscerli perché hanno la stessa formazione. Non è che il turkmeno vive in una maniera diversa dall'arabo: vivono nella stessa cultura, applicano più o meno la stessa cultura perché hanno appreso la cultura dalla stessa religione, perché nessuno ha solo una cultura di esistenza, è una cultura di religione come è una cultura sociale... Non riuscirei a riconoscerli da come fanno il matrimonio o dalla gestione della propria casa: sono tutti uguali; è solo una differenza fisica, però sono tutti oppressi alla stessa maniera. Io come kurda dico che è naturale che riescano a vivere insieme, però ad un estraneo che viene da fuori lo vede e dice “Ma come fa un arabo, che a un certo punto la guerra finirà e questo sistema au-

tonomo funzionerà... Come farà l'etnia kurda che è la maggioranza a non opprimere l'arabo?”. In realtà ci riescono perché non hanno differenze, non avendo una differenza culturale molto ampia. Anche se ce l'avessero l'impostazione legislativa della zona del Rojava non permette una cosa del genere. Ed è lo stesso che applica il HDP che è il partito filo-kurdo in Turchia: anche se l'autonomia del Kurdistan in Turchia non c'è, sta applicando lo stesso sistema di autonomia all'interno della Turchia, perché il HDP ha una rappresentanza per gli eterosessuali, ha una rappresentanza per le donne, ha una rappresentanza per i kurdi, ha una rappresentanza armena... Sembra proprio un fiore o un cerchio, che li porta però ad essere difesi da un unico partito che li unisce tutti alla stessa maniera, sotto una democrazia federale e liberale. Il confederalismo democratico che viene applicato in Rojava viene applicato in maniera illegale anche sotto il governo turco, ci sono delle accademie illegali...

A. — È stata una mia mancanza non aver detto prima che nelle zone del Kurdistan non ancora liberate propongono il modello del confederalismo in maniera clandestina...

C. — Cioè senza rispettare i confini e le frontiere?

A. — In tutti i territori che abitano hanno creato, in maniera clandestina, tutto il sottosistema sociale a cui i kurdi (non tutti ovviamente) si riferiscono.

Ripropongono il loro sistema di accademie, anche all'interno delle carceri. A tutte quante saranno arrivate negli anni all'orecchio le storie delle rivolte carcerarie dei kurdi. Sono state rivolte carcerarie importanti, che hanno ottenuto tanto, con grandi sacrifici e tanti martiri. Però sono storie di conquiste perché sono riusciti ad ottenere molto. E nelle carceri ripropongono tutti i loro modelli, prima di tutto quello dell'istruzione e dell'accademia, per cui le giornate dei prigionieri kurdi sono scandite da momenti di confronto, da momenti di studio, da momenti di critica e autocritica e questo li porta ad avere una continuità vera tra dentro e fuori le carceri. Per i kurdi il momento del carcere è una prosecuzione della lotta, non è un momento staccato, non è un momento in cui sei tenuto fuori dalla lotta.

R. — Conoscevo un compagno che era in carcere. Quando facevano educazione religiosa – nel senso che venivano spiegate varie cose sulla religione e su come funzioni all'interno della società – questo compagno diceva: “Ho capito, *heval* [che vuol dire *compagno*], tu mi stai facendo credere una cosa, ma se poi veramente dio esiste io come faccio?”.

A. — Un punto centrale, che poi è uno dei motori principali della capacità che hanno avuto i kurdi di organizzarsi e di andare avanti a lottare in una situazione molto difficile ed ottenere tanti risultati ed essere un gruppo forte ed unito, secondo me è il loro modo di organizzarsi dal basso. Uno dei punti centrali del loro modello organizzativo – oltre a quello delle accademie – è il meccanismo di critica/autocritica. Cosa vuol dire? Loro in ogni momento della loro

vita, in ogni struttura organizzativa della società, in ogni gruppo – più o meno grande che sia – danno sempre spazio ad un momento di critica e autocritica.

Significa che ci si dà sempre uno spazio per dare la possibilità ad ognuno di criticare l'altro o quello che si sta facendo, senza che mai questa critica sia distruttiva, ma serva ad andare avanti e a crescere. Loro hanno molto ben chiaro qual è il nemico, hanno molto chiaro che si sta camminando insieme, nonostante le differenze. Hanno chiaro l'obiettivo e con questo si danno la possibilità di criticarsi in continuazione. Per cui la critica non è distruttiva, non è fine a se stessa, ma è fatta per crescere ed andare avanti.

L'autocritica serve ad essere consapevoli di se stessi, dei propri errori, essere in grado di fermarsi e sapersi autocriticare. Questo spazio c'è sempre, in ogni momento: fra i guerriglieri, in municipio, alla casa delle donne, nei gruppi più piccoli... Anche se passi un paio di giornate insieme a fare una determinata esperienza o fai un viaggio da qualche parte e si crea un gruppo, fai il momento di critica e autocritica e questa cosa mi ha colpita tantissimo.

È un momento che è entrato normalmente nella vita di tutti i giorni. Anche a scuola si fa critica e autocritica, anche questo mi ha colpita. Ho assistito all'università ad una lezione di lingua kurda, pur non capendoci niente. Alla fine della lezione c'è stato il momento di critica e autocritica, si è alzata un'alunna e ha detto "Io vorrei fare una critica al professore perché secondo me abbiamo perso troppo tempo sul tempo presente; alle domande bisognava dare spazio alla fine della lezione, così avremmo avuto tempo anche per fare il tempo passato"; poi si è seduta. Il professore ha risposto: "Hai ragione abbiamo perso troppo tempo sul tempo presente, ne terrò conto per la prossima volta". E poi tutti a casa.

L. — Anche tra voi c'erano questi momenti di critica e autocritica?

A. — Sì. Lo facevamo sempre. Per noi è stato bello metterci alla prova, perché ci rendevamo conto che non eravamo capaci neanche di fare critiche, perché nella nostra testa la critica è una cosa brutta, per cui dire tranquillamente qualcosa ad un compagno – magari in quel contesto, poi, eravamo anche un po' in soggezione – per cui quando facevamo le critiche le facevamo sempre aggiungendo "Con tutto il rispetto...", "Ci rendiamo conto del punto a cui siete arrivati..."; poi facevamo la critica. Ci rendevamo conto di essere poco abituati. Comunque abbiamo preso un po' di dimestichezza.

La prima volta che abbiamo fatto critica e autocritica tra di noi – eravamo in sei – abbiamo discusso, non siamo stati in grado, abbiamo avuto un momento di rottura tra di noi. Loro si sono accorti di questo e ci hanno detto "Ma se anche in sei, dopo una mattinata di critica e autocritica, siete uno da una parte e uno dall'altra, come pensate di andare avanti?".

Nelle tre settimane di viaggio i kurdi spesso ci hanno criticato. Sono molto preparati anche sulla nostra storia, sui movimenti, studiano e si confrontano. Spesso ci hanno detto di trovarsi molto in linea con noi, perché gli anarchici sono stati gli unici ad avere una visione lungimirante sul ruolo dello stato, per cui si sentivano molto vicini alla nostra ideologia. Ci dicevano che teoricamente le nostre idee

le condividevano, ma che avevamo molti problemi sulla pratica. Ci hanno chiesto spesso "Qual è la vostra proposta pratica?", e abbiamo fatto molte discussioni al riguardo. Abbiamo cercato di spiegarli la storia e le evoluzioni del pensiero anarchico anche attuali. La critica più grossa che facevano non a noi ma al pensiero anarchico (per quello che sapevano) era "Uno non può pensare alla distruzione se poi non ha un'idea di cosa costruire. Non potete basare tutto su un'idea distruttiva". Sono state bellissime discussioni. Ci dicevano con una facilità tutto quello che pensavano e questo ci ha portati a discutere molto tra di noi e con loro. È stato davvero interessante.

T. — Voi avete litigato tra di voi. Ma qual è un metodo per non arrivare ad una rottura?

A. — Loro escono dal personale. Magari in assemblea si fanno discussioni accese o critiche pesanti tra di loro, però dopo che si son fatti quella critica sono compagni come prima. Escono dal personale. Hanno chiaro che quello che hanno a fianco non è il loro nemico, sono compagni, lottano per la stessa cosa. Spesso hanno anche opinioni diverse, però escono dal personale e gli viene facile perché non hanno una cultura fortemente individualista come l'abbiamo noi. Non hanno per niente questa cosa dell'ego, dell'io, che invece noi abbiamo tanto. Discutono di una cosa e si confrontano su quello; invece noi ci mettiamo tanto del nostro personale, dell'ego. Penso che essere liberi da un forte individualismo e avere un obiettivo più chiaro del nostro li aiuti tanto! Loro hanno un unico grande obiettivo che li accomuna, per questo rimangono uniti. Sanno dove sta il nemico.

R. — Nel momento in cui si fa autocritica, se un compagno fa una cosa che porta un danno e l'altro compagno lo avverte dicendo "Stai facendo questa cosa e le conseguenze in positivo sono queste, ma quelle in negativo sono queste, queste e queste" e il positivo è molto inferiore al negativo, il compagno si sente responsabile del danno. Il compagno che indica il danno, non lo indica per quel compagno, ma per se stesso: "Se tu fai questa cosa, danneggi me e la società che sto costruendo; ma in primo luogo stai danneggiando me". Il compagno non si sente automaticamente di pensare "Ma come fa a criticare me; io sono meglio di lui...". No, assolutamente! Ma chiede "Se io ho fatto questa cosa, la soluzione qual è?". "La soluzione può essere questa, quella, quell'altra...". Le discussioni possono anche essere molto accese. Il compagno può dire "Io ho agito così in riferimento a questo e questo"; poi si arriva al momento in cui finisce l'autocritica e c'è la risposta al compagno che è stato criticato per quello che ha fatto e il compagno è consapevole di quello che ha fatto in quel momento.

La questione diventa personale se si inizia ad avere una relazione personale con quel compagno. Se io ho una relazione molto personale con te durante il giorno e quella relazione la porto nel momento in cui stiamo facendo autocritica, è un errore dell'educazione che hai ricevuto all'accademia. L'accademia lo spiega molto bene dicendo che tu non hai nessuna relazione per-

sonale nella gestione della comunità. Tu hai un momento personale con una persona fuori dalla gestione della comunità. Non ti puoi assolutamente permettere di fare una critica personale. Per esempio: “Silvana è andata a bersi un caffè mentre c’era un sospetto daesh in giro, e non si è preoccupata di quello ma è andata a bersi il caffè perché lei è fatta così, la sua vita è. . .”. Se viene fatta una critica di questo tipo, automaticamente gli altri compagni criticano quello che ha criticato, perché non ci si può permettere di fare una critica personale. Puoi criticare dicendo che i tuoi momenti personali te li prendi quando non stai facendo un lavoro per la società.

A. — Lei ha detto una cosa fondamentale, che è la questione della responsabilità. Quella fa la differenza! Quanto ti senti responsabile di quello che stai facendo e ti senti responsabile per la società che stai creando. Ti rendi conto che la mancanza di responsabilità crea danno al lavoro che stai facendo. Allora capisci che essere responsabili è fondamentale per la lotta.

T. — Mi colpisce questa attenzione data alla relazione. È come per la giustizia, io ti propongo una soluzione e poi ti accompagno nel farlo, vuol dire farsi carico, instaurare una relazione con le persone.

R. — E questo porta una soddisfazione! I membri dell’organizzazione sono dell’idea che l’essere umano non è soddisfatto dalla posizione che ottiene. In occidente, la società è formata da classi; queste classi possono essere stabilite all’interno della famiglia, semplicemente, o anche all’interno della stessa comunità, che definisce qual è la posizione del responsabile, del segretario, del viceresponsabile, ecc., che dura un lungo periodo, magari cinque anni. E questo è sbagliato dall’inizio perché in cinque anni, se non hai una rieducazione di quello che è il sistema sociale, magari danneggi tantissimo.

Per questo in molti luoghi, in molte comunità, i responsabili cambiano ogni anno – in alcuni casi ogni due anni – per evitare il fatto che ci sia un ego, un potere, che permetta di sottomettere gli altri. Invece, ad esempio, la co-presidente donna di Cizre con cui abbiamo avuto l’incontro ieri, lo fa per un anno e non è pagata: lo fa volontariamente. Poi quando il sistema sarà messo in piedi ci sarà un’altra organizzazione; però adesso lei lo fa volontariamente. E lei era tra di noi, chiacchierava tra noi, senza far pesare il fatto di essere presidente, perché nessuno le dà il valore dell’essere presidente. Anzi: si sente responsabile! Se a me proponessero di fare la co-presidente donna di una città, io mi rifiuterei; perché se io posso stare a casa e vivere questa società in maniera tranquilla, lo faccio piuttosto che prendere molte responsabilità.

Le relazioni personali sono al di fuori dall’organizzazione. Nessuno può avere una relazione personale né fare una critica personale ad un compagno per una cosa che non c’entra nulla con quello che ha fatto. Anzi: saranno gli altri compagni a criticare chi gli ha fatto una cosa del genere.

L. — Volevo chiedere una cosa di cui abbiamo parlato con un’altra compagna tornata dal Rojava che ci raccontava di questo training,

questo percorso – bello tosto! – di decostruzione e di abbattimento dell’ego. Ci spiegava che lì la critica viene utilizzata in questo modo: ti viene mossa una critica non vera, però tu non puoi ribattere – cosa che mi renderebbe furiosa dopo tre secondi! – e c’è tutto questo lavoro di decostruzione dell’ego proprio per entrare in una dimensione comunitaria, di condivisione. Questo a me personalmente ricordava un po’, sentendolo raccontare, la volontà generale di Rousseau: l’alienazione dell’individuo nella volontà generale – che è, se vogliamo, un’accezione positiva di alienazione, perché poi la volontà generale è quella che ti realizza. Io, che sono una a cui farebbe molto bene ridimensionare l’ego, non lo voglio però annullare, perché io la mia individualità me la voglio tenere. Mi è chiaro che in Rojava è tutto in fieri, però mi chiedo: com’è che da una parte c’è una decostruzione dell’ego, inteso non tanto come individualità quanto, magari, dell’interesse privato che tu metti nelle cose – il che mi sta bene, però poi c’è la parte che mi interessa salvaguardare: il mio nucleo, se vogliamo chiamarlo così – e dall’altra parte, ad esempio nella Carta del Rojava, c’è la difesa della proprietà privata? Perché non viene cancellata la proprietà privata? Mi sembra una contraddizione; nel mio ideale bisognerebbe far fuori la proprietà privata ma mantenere l’individualità, intesa come valore della diversità che ciascuna e ciascuno rappresentano. Questa cosa mi ha molto colpita e vorrei capirla meglio, perché mi ci arrovello da che questa compagna ce ne ha parlato.

A. — Anch’io non mi do pace su questa cosa e l’ho ritirata fuori anche di recente con una compagna kurda che è in Italia. Me la sono chiesta tanto, perché l’ho un po’ sofferta. Per me una cosa è l’individualismo e una cosa è l’individuo. Per cui, se da una parte mi piace tantissimo che ci sia un enorme lavoro di abbattimento dell’individualismo – di tutte le cose brutte dell’ego, del pensare prima a se stessi che alla propria comunità – che è stato il grande motore di questa lotta – dall’altra io anche tengo molto alla mia parte-individuo. Non riesco ad essere tutto collettivo o tutto comunità. Per il tipo di percorso che ho fatto, anche molto di ascolto del sé – non dal punto di vista dell’ego, delle mie esigenze di fronte a tutti davanti a tutti, ma dal punto di vista del conoscerti, sentire chi sei, quali sono i tuoi desideri, anche per poter essere una persona migliore quando sei con gli altri, che è un percorso di altro tipo, un altro tipo di riflessione, io ogni tanto confliggevo su questo. Magari quando ero con le ragazze di 18 anni che facevano il gruppo di educazione alla salute – con questi gruppi mi ci sono confrontata tanto, ci ho passato un po’ di tempo, perché è quello di cui mi occupo anch’io – se chiedevo “Finita l’educazione, tu dove vorresti andare?”, tutte quante mi rispondevano “Io vado dove serve al partito, vado dove serve”. E allora mi chiedevo “Ma un desiderio tuo personale?”. Non è che questa cosa mi sembrasse brutta – ovviamente la capisco! Stanno facendo la rivoluzione, è ovvio che non dicano “Ah, io voglio stare qua”, ed è ovvio che vadano dove serve e non mi viene difficile comprenderlo. Ma è così forte il sentimento collettivo, che tante volte io mi sentivo un po’ schiacciata. Anche il fatto di dover condividere sempre tutti i momenti, sempre insieme. . . Io molte volte ho avuto bisogno di

un mio spazio personale, magari per una mia esigenza personale, e mi colpiva come quando io magari mi ritiravo in me c'era sempre qualcuno che mi veniva a chiedere se avessi un problema. Questa cosa la riporto così come l'ho sentita io, perché me la sono chiesta tanto. Quello che ti rispondono è che comunque ognuno di loro ha la sua sfera individuale però stanno lottando, stanno facendo la rivoluzione, per cui tante cose si lasciano da parte, perché adesso l'obiettivo è quello, quella è la priorità, però non è che nella loro vita quotidiana non abbiano le loro esigenze, i loro desideri, i loro spazi personali. Semplicemente adesso il momento è questo e tutto questo lavoro di abbattimento dell'individualismo tendenzialmente si fa per un lavoro collettivo. Loro dicono di esasperarlo per contrastare il modello individualista capitalista. Faccio un esempio: ad un certo punto una compagna intervistata dice, enfatizzando il ruolo di madre, che la madre è l'amore incondizionato e se tutta la società fosse in grado di amare e dare incondizionatamente come sa dare una madre, senza chiedere niente in cambio, allora saremmo una società migliore.

A parte che non mi trovo d'accordo sull'affermazione che tutte le madri si diano in maniera incondizionata, senza ricevere nulla in cambio – fortunatamente! – e poi non sono sempre d'accordo che il massimo sia dare sempre incondizionatamente senza ricevere nulla in cambio. Quello è il tipico approccio che a me fa dire “Sì, fino a un certopunto...”. Però poi capisco che in contrasto ad un modello capitalista dove tutto è a sé e non si dà niente senza avere nulla in cambio, io ti propongo un modello in cui l'ideale è dare senza avere nulla in cambio. Cioè, in contrasto ad un modello dominante capitalista io ti propongo un altro tipo di modello. Penso la ragione sia quella ma noi siamo figli della nostra cultura e notiamo delle cose che per loro sono normali.

Anche nelle comunità zapatiste, in Messico, notavo tra i bambini che quando giocavano e stavano per vincere e magari arrivare al traguardo del gioco si aspettavano e venivano a vincere in tre, perché che uno vincessero da solo, a loro non veniva proprio... E noi ci sentivamo dei cretini! Per cui mi rendo conto che certe cose le notiamo noi, perché comunque siamo figli della nostra cultura. Alcune cose loro proprio non le sentono o le sentono sicuramente in maniera differente. Hanno una dimensione comunitaria e collettiva ancora molto viva. Noi con le nostre comunità ancestrali che legami abbiamo?

C. — Però forse la questione è che anche avendo un obiettivo così grande, un desiderio comune così grande, poi tutti i desideri vanno, in un certo senso, verso quello lì.

R. — Temporaneamente! Per lo meno, mi auguro sia temporaneo...

Una delle grosse malattie della nostra società occidentale è non riuscire ad ascoltarci, non poterci ascoltare. Tutti noi sappiamo comunicare, ma quasi nessuno di noi sa ascoltare.

La più grande malattia del secolo è lo stress e queste due cose sono collegate, secondo me, perché non avere una persona che riesca ad ascoltarti ti comporta di accumulare lo stress che hai vissuto durante il giorno.

A. — È quello che noi chiamiamo ascolto e accoglienza, se non sbaglio.

R. — Io in Europa questo l'ho vissuto: nessuno ascolta nessuno. Oppure c'è la presenza, ma non c'è l'ascolto reale. Per questo quando la compagna dice “Quando io stavo da sola, o cercavo un momento per me stessa, e le altre compagne venivano a chiedermi se ci fossero dei problemi”, è perché noi impariamo ad ascoltare. L'isolamento è normale; è normale che un essere umano abbia bisogno del momento personale, di stare con se stesso sia per pensare, sia per sognare... Per qualsiasi cosa ha bisogno del suo spazio personale. Però l'allontanamento psicologico parte dal fatto che tra di noi non sappiamo ascoltare. Io credo che le compagne vengano più volte a chiederti se hai qualche cosa perché tra di loro sanno raccontarsi quello che vivono realmente all'interno dei sensi, dell'anima, dei sentimenti.

Però nella società che si costruirà per l'autonomia di questa regione del Kurdistan, ognuno avrà i suoi spazi, quanti ne vuole. Il fatto che non ci sia un desiderio è una fase temporanea, perché l'obiettivo è costruire questa società e dove c'è bisogno vanno. Però se io dovessi vivere all'interno della società e ad una compagna che mi chiede quale sia il mio sogno, io rispondessi che il mio sogno è quello classico delle donne kurde – avere una vita felice con due figli e un marito; è un classico! – potrei dirlo chiaramente senza vergognarmene. Però in un momento di questo tipo, il mio obiettivo, il mio desiderio, è risolvere un problema della società, che poi è il mio problema.

Non si parla della perdita totale dell'ego, perché l'essere umano ha bisogno del proprio ego, perché se noi non avessimo un pizzico di ego non riusciremmo ad ottenere nulla, perché essere convinti di se stessi fa molto, però allo stesso tempo il proprio ego non deve danneggiare nessun altro. È proprio un filo: se si sbaglia di un centimetro si danneggia, se invece si sta su quel centimetro nella maniera corretta dà molta forza, non solo alla persona ma a tutta la comunità in cui quella persona vive.

L. — Allora forse questa questione dell'annullamento dell'ego era anche il modo in cui l'ha letto quella compagna che ce l'ha raccontato. Da come ce l'ha raccontato sembrava che questo ego dovesse venire raso al suolo...

M. — Vorrei dire come ho percepito io questo discorso, perché anch'io ho partecipato alla discussione con quella compagna – che tra l'altro conosco anche personalmente e capisco perché abbia detto certe cose e in un certo modo. Credo che l'abbia detto perché si è trovata a discutere in un ambito separato con ragazze della sua età, ragazze molto giovani che hanno scelto di entrare nella guerriglia, o comunque di fare una scelta radicale, e le ha fatto impressione vedere ragazze sue coetanee rispondere a tante domande con la stessa risposta. D'impatto, quindi, non essendo stata molto con loro, ha avuto l'impressione che fossero tutte uguali. Poi si è resa conto che quello era un momento di discussione in cui c'erano molta compostezza e serietà, che qui magari ci sono meno, perché non c'è la capacità di essere seri, ascoltare

a lungo e dare importanza alle cose che vengono dette. E quell'aspetto le è piaciuto molto, tanto che ce l'ha riportato, in un ambito di autodifesa in cui eravamo insieme, come esempio da adottare. Dall'altra parte era rimasta un po' colpita, per cui cercava di combinare le due cose. Un'altra cosa che ci ha riportato rispetto alla pratica di critica/autocritica, e che vorrei capire meglio, era: "Mi hanno raccontato di questa modalità di ascoltare la critica, assumersela, stare zitte e poi avere la possibilità, magari dopo un mese, nello stesso ambito di ribattere a questa critica, come esercizio per uscire, soprattutto come donne, dalla dinamica della giustificazione". Cioè: io imparo a prendermi una critica, soprattutto in un ambito misto, magari da un uomo, la incasso, taccio, me la ripenso, perché se è vera tanto meglio, così migliore. Se poi non dovesse essere vera non devo arrancare per replicare subito, ma mi centro e dopo un mese ribatto a tutto quello che mi è stato detto, senza giustificarmi. Come formazione femminile a me interessava capirla meglio, perché magari anche per lei non è stata chiara.

R. — All'interno del gruppo in cui si fa l'autocritica, o la critica diretta, la soluzione alla critica che si è fatta è il messaggio che viene direttamente dato alla compagna; la compagna ha la possibilità di contraddire, di dire "lo ho fatto questa cosa pensando che potesse portare a questa soluzione". Chiaramente! Se no cosa sarebbe? Tu stai seduta e ti dicono: "Tu hai fatto questo! Tu hai fatto quest'altro!"? No, assolutamente!

M. — È un esercizio...

R. — Sì, è un esercizio. Successivamente, in una situazione di quel tipo, in una formazione — perché tu poi hai una formazione — è logico che il tuo cervello poi cominci a pensare "lo ho fatto questo e i compagni mi hanno detto questo. Però fammi vedere un momento su quale libro ho letto questo; fammi vedere in quale articolo il presidente del PKK — ad esempio — ha accennato a questa cosa che io ho pensato di poter applicare in questa maniera". Ti fai un esame, poi hai la possibilità di richiedere ai compagni un'altra riunione, per dare altre spiegazioni. Tra l'altro, se hai più informazioni, puoi chiarire meglio la tua situazione o quello che avresti voluto fare.

M. — A me è piaciuta molto come cosa perché, come diceva prima L., non è facile stare zitte, ricevere, incassare e magari rispondere dopo un mese. Però è bello che tu abbia il tempo di pensare, di capire, senza starti a giustificare. A me è sempre pesato vedere una donna nella difficoltà di doversi giustificare più che argomentare, che è diverso. Per cui se può essere un modo di... è bello se ci riescono!

R. — Sì, è bello. Ad esempio, un compagno una volta mi ha criticata dicendo che avevo fatto una cosa che poi avrebbe portato ad un danno mio personale — cioè ad un danno mio come militante, non all'intero gruppo — e di fare attenzione su quel punto. E io gli ho detto: "Ma, in realtà non è proprio così. Dammi un po' di tempo per pensarci". Poi, dopo due settimane, sono tornata da quel compagno facendogli vedere i punti su cui mi aveva criticata — ma

senza avere nulla nei suoi confronti: quando siamo usciti da quel salone in cui eravamo seduti, io lo guardavo come prima. Io ho fatto una mia ricerca personale e ho argomentato perché avessi agito in quella maniera.

È molto difficile, però la base arriva dalle montagne. Lì, il fatto che ci siano i campi di addestramento, hanno permesso a questi militanti di arrivare ad un livello molto alto di autocontrollo.

Però, credetemi, io senza il mio ego non sarei io.

A. — Perché tu sei di Amed! In Kurdistan si dice sempre che i kurdi di Amed — che è una zona storicamente abitata da molti kurdi militanti, dove tutti i ragazzi crescono nelle lotte, a volte si fanno il carcere da quando sono ragazzini, ci sono famiglie su famiglie di compagni... — hanno una forte identità e hanno un forte ego. Per cui tutti i compagni più grandi, più saggi, prendono in giro questi ragazzi di Amed che hanno questo forte ego. Però tu là vedi la differenza — come diceva lei — tra la gente che è stata tanto tempo in montagna: loro hanno una capacità, riescono a fare bene questa distinzione tra abbattimento dell'individuo e abbattimento dell'ego. Per esempio, molti kurdi giovani, soprattutto quelli che vengono dalla Turchia, sono molto pieni di sé. Da occidentale io spesso mi sono sentita — non con i più grandi, ma con i ragazzi più giovani — un po' a disagio, un po' giudicata: "Tu occidentale, capitalista, individualista"; mi sono sentita quasi un po' discriminata per questo, magari con battutine o cose di questo tipo. E io alcune volte l'ho detto: "Attenzione a non giudicare; io come compagna faccio un grosso lavoro di decostruzione, e se sono qui non ci sono per caso. Mi vivo come un problema essere una compagna della parte privilegiata del mondo, perché comunque sono un'occidentale e vivo al centro del mondo capitalista, con tutti i vantaggi che ne comporta; ci lavoro e non me la vivo bene. I compagni più grandi erano ovviamente in grado di capire questo, di analizzarlo — abbiamo fatto molte discussioni da questo punto di vista, ed era bello il loro modo di saper prendere la critica, analizzarla e discuterne. Questo era per dire che sulla questione dell'ego ci fanno i conti anche tra di loro. Però diciamo che poi il lavoro più grosso è "De-costruisco il mio ego anche come kurdo, come compagno, come guerrigliero, anche rispetto agli altri compagni in giro per il mondo che magari fanno una scelta di altro tipo, diversa dalla mia, non così forte, radicale, della montagna".

B. — Io ho una domanda, che però forse è troppo generica e non è una domanda a cui si può dare una risposta semplice. Voi ora ci raccontate di una realtà concreta — che a me a tratti commuove, mi sembra incredibile, mi sembra la punta più avanzata di realizzazione, di politica, di cui abbia mai sentito parlare — però, per riportare un po' il discorso a noi qui, mi chiedo quanto influisca il fatto di partire da una condizione di oppressione e di resistenza, di guerra, sull'efficacia di una lotta del genere. Ci sono compagni qua che sono convinti di essere in guerra. Io qui non vedo la guerra...

R. — La guerra qui non si vede a occhio, ma la guerra vera e propria è qui. Il nostro nemico è tra di noi, se possiamo dirlo in questo modo. La guerra reale è qua, perché tutto parte da qua.

A. — Però, appunto, siccome non è così visibile, da dove si parte? Faccio molta fatica ad immaginare... Siccome questa situazione mi viene sempre raccontata a partire da un contesto pesante di guerra, di oppressione e, d'altra parte, di unità del popolo, io faccio fatica a vederla qui, perché non è così evidente dove sia il nemico, dove sia la guerra; perché magari ce l'abbiamo anche qui, anche dentro di noi. È da lì che mi chiedo "Ma io qui da dove parto?".

T. — Si parlava prima dei kurdi che stanno in Turchia, che è una situazione di oppressione ma non di guerra, no? La guerra, in fondo, la scateni non solo abbattendo — perché poi magari non hai i rapporti di forza per abbattere — ma costruendo qualcosa. E a me quello che piace di più di tutta questa esperienza è il progetto: "lo progetto la creazione di una comunità altra, anche all'interno di una zona clandestina, e lì la guerra poi si scatena, perché a questo punto non è una guerra di tipo ideologico ma è una guerra materiale, perché voglio quella cosa e la voglio ottenere. Secondo me noi da tempo abbiamo perso questa capacità. È più difficile perché non c'è un pensiero, perché non c'è un lavoro, perché la gente europea è più stronza, più attaccata a... Per cui ci sono da decostruire più cose e penso che non sia facile. Però, forse, non è solo nella difesa di qualcosa — se pensi alla Valsusa, dove poi c'è l'altro passaggio da fare, nel difendere una comunità sei riuscita ad ingaggiare una piccola guerra. Forse è il momento che questa comunità provi anche a costruire delle cose — è facile da dire dall'esterno; non vuole essere una critica. Ragionare in termini di "Allora adesso mi prendo l'autorganizzazione e la pratico; non solo il sabotaggio. È un sabotaggio attivo. È da qui che mi piacerebbe ragionare su come costruisci, perché allora sì che crei quel clima di guerra che ti consente di... Però io mollo qualcosa se vedo che c'è la possibilità di migliorare la mia vita, se no non mollo niente!

R. — Siamo al massimo del capitalismo in questo momento in Europa, in Occidente. Non è semplice proporre qualcosa a delle persone. Non è come vivere in Rojava o come vivere in Turchia: il reddito medio di un turco del sud-est della Turchia — non dico di un kurdo, perché in realtà sono tutti cittadini turchi — è di 200 euro al mese, e quello di un turco dell'occidente — di Ankara, di Istanbul, di Samsun — è di circa 600 euro, quindi ci sono 400 euro di differenza. La vita ti diventa più semplice nel momento in cui c'è una crisi vera e propria che vivi — è un po' quello che diceva Marx, che finché non c'è crisi non ci sarà una rivoluzione. Io non condivido totalmente questo pensiero, però come si potrebbe proporre in Italia una cosa del genere? All'inizio fra di voi quanto riuscite a fare? Ci dovrebbe essere una precisa organizzazione tra di voi — settimanale, mensile, più o meno — e la collettività tra di voi, poi successivamente questo si amplierà. Non è semplice. In Rojava nel 2011 c'è stato il boom perché i soldati della Siria si sono ritirati e il Rojava ha ottenuto la sua autonomia, ha cominciato a costruire tutto anche velocemente — perché la guerra ti permette di costruire tutto velocemente. In Rojava ci hanno messo tre anni, in Turchia ci stanno provando da trentasette anni — quest'anno è il 37mo anno ed è ancora in maniera clandestina. Però il mio consiglio personale è di prendere l'esempio dalla Turchia: cominciare

clandestinamente e poi costruirla nella società. Penso al presidente dell'HDP, Selahattin Demirtas. Me lo ripeteva l'altro giorno un compagno dicendomi di un cantante kurdo, esiliato a Parigi, che poi è morto in esilio: i turchi ascoltavano questo cantante di nascosto. Tuttora i suoi album sono i più venduti in Turchia. Era un cantante di etnia kurda; lui cantava in turco, non in kurdo; è stato esiliato perché ha proposto di cantare in kurdo. Il suo album — che a tutt'oggi ha il record di vendite in Turchia e nessuno l'ha raggiunto — i turchi lo ascoltavano di nascosto. Adesso i turchi stanno ascoltando di nascosto il presidente dell'HDP, Selahattin Demirtas, perché l'ideologia è molto bella e attira, ti attira moltissimo, però allo stesso tempo sei bloccato da una vita che hai visto in quella maniera e l'hai vissuta in quella maniera.

Questo secondo me è partire dalla base: prima voi come organizzazione, come comunità, poi successivamente...

A. — Questa è una delle cose su cui ci siamo molto confrontati tra di noi quando eravamo là e poi tornando. Quando io sono rientrata ero un po' depressa, perché se torni con l'idea "È tutto bello; come faccio a riproporlo qua?", è difficile andare avanti. Il contesto è completamente diverso, non solo per tutte le cose che sono state dette.

Siamo al centro del capitalismo per proporre un modello di un altro tipo, nel nostro caso la gente dovrebbe scegliere di rinunciare — il che è ben differente dal lottare per qualcosa di meglio, come invece succede in Kurdistan dove comunque c'è una guerra e sono perseguitati, oppressi, ammazzati e lottano per migliorare la loro vita. È facile dire che anche noi qui siamo in guerra, ma non è la stessa cosa. Qui noi, per proporre un modello così, dovremmo chiedere alle persone di rinunciare a qualcosa e ovviamente partiamo da un contesto diverso, abbiamo una storia differente e abbiamo anche possibilità differenti. Alcune cose noi le sappiamo bene perché lottiamo qua, abbiamo possibilità differenti: vivendo qui, al centro del capitalismo, siamo anche al centro dei poteri, del controllo di un certo tipo.

Però penso anche che l'interesse non debba essere quello di riproporre l'esperienza che c'è da un'altra parte del mondo perché ognuno ha il suo contesto. Quello che ho pensato... "Mi prendo questo bagaglio di esperienza non per riproporla, ma per pensare di costruire". Cosa posso prendere da questa esperienza? Magari tanti suggerimenti, tanti spunti per essere in grado di proporre qualcosa di diverso. Lei ha fatto l'esempio della Valsusa — dove sicuramente tanti passi sono stati fatti, però poi forse quello che è mancato è la proposta di un modello organizzativo differente, di una comunità di altro tipo — che poi è anche un lavoro dal basso che ti crea una forza per proporre qualcosa di diverso. Cominciare a ragionare su quali siano i nostri punti di forza, che non possono essere quello economico, quello di liberazione di un certo tipo che magari bene o male le persone si sentono che il loro mese lo tirano su, non devono lottare per la pagnotta — anche se qui ci sarebbe da parlarne... — però fondamentalmente qui ci sono tanti punti su cui ancora ci sarebbe molto da dire.

Per esempio, parlavamo dei compagni là rispetto alla questione delle donne, che tutt'oggi è ancora una questione centrale nella

nostra società e non è ancora per niente risolta. Io non sono mai stata interessata a portare avanti percorsi separati – e invece il Kurdistan mi ha aiutata molto a riflettere in questo senso, su come la possibilità, poi, di fare comunque leva sulla questione della liberazione delle donne, creare spazi separati, creare un percorso, possa essere un punto interessante e di forza nella nostra società; magari rividerlo, ripensarlo in qualche modo – non so quale sia stato il problema ad un certo punto, però adesso i gruppi femministi, il femminismo, sono sempre visti come un fenomeno esterno, staccato dalla società. Invece provare a riflettere su come riproporre delle forme altre per affrontare la questione di genere, magari in altro modo...

Anche la questione dell'ambiente, dell'ecologia, che è molto sentita ed è una cosa su cui le persone le coinvolgi anche nella nostra società, perché comunque la gente comincia a sentire di non avere più "terra sotto ai piedi"...

Il legame con la terra, ad esempio, che è una cosa abbastanza naturale, istintiva; non a caso le lotte più forti, anche nel centro del capitalismo si sono sviluppate negli ultimi anni dove la gente ancora ha un legame con la terra, perché questo ti dà – non so se naturalmente o meno – un punto di forza, una questione di sopravvivenza, quella sopravvivenza che magari in altri luoghi li spinge a fare un patto in più.

Quindi, so che non posso proporre la stessa cosa, però posso fare in modo che la questione kurda mi dia degli spunti di riflessione per poi provare a costruire.

Magari proviamo a staccarci un po' dai nostri modelli che possono essere gli stessi di trent'anni fa – io me lo dico come anarchica, ma ognuna di noi se lo può dire rispetto ai percorsi che ha portato avanti. Proviamo a staccarci dal nostro percorso, che magari era quello trent'anni fa e adesso potrebbe essere un altro, e proviamo a pensare ad altro, a costruire altro, a proporre altro.

B. — Faccio una domanda a R.: tu hai detto che in Turchia la società altra è clandestina, parallela e si sta creando, è tutto in divenire. Però volevo sapere se invece nel Rojava – dove non c'è una situazione di clandestinità, di illegalità – ci sono dei legami con le comunità fuori; se anche altre comunità, non necessariamente kurde, stanno sperimentando questo confederalismo democratico oppure forme di democrazia diretta, qualcosa che parta dal basso.

R. — La comunità lazica e la comunità circassica in Turchia stanno facendo questa cosa, con una base legata al partito filo-kurdo. Quindi non solo i kurdi della Turchia, ma anche i lazi e i circassi stanno cercando di applicare questa formula. Che poi è molto difficile, perché loro hanno origini molto differenti: i lazi provengono dalla Russia, i circassi provengono dal Kazakistan, quindi sono completamente diversi culturalmente; però in Turchia stanno riuscendo a ricostruire in questa maniera.

A. — Ci sono rapporti, contatti?

R. — Assolutamente sì! Adesso in Turchia ci saranno le elezioni parlamentari e il partito filokurdo sta cercando di superare la soglia

del 10% e la riuscirà a superare non solo coi voti dei kurdi ma anche dei circassi, dei lazi, dei turkmeni, dei rom – di tutte quelle comunità con cui si sta cercando di trovare una soluzione per loro. Era venuta in Italia una compagna – forse l'avete anche conosciuta – che è di origine bulgara, e loro hanno una comunità piccolissima ad Istanbul – non mi ricordo come si chiamino precisamente, mi pare cumani – e diceva che loro hanno ritrovato la loro identità con la rivoluzione kurda. Spiegava "Noi in Turchia stiamo cercando di fare illegalmente quello che state facendo in Rojava, perché il partito filokurdo ci ha dato questo messaggio e la questa rivoluzione ha risvegliato la nostra identità. Dopo sessant'anni in cui ormai il governo turco con il suo regime aveva cancellato la nostra identità, la nostra madrelingua e ci riconoscevamo soltanto come turchi, ad un certo punto abbiamo detto 'Un momento, ci siamo anche noi! Siamo una piccola comunità, però ci siamo!'"

A. — Faccio una piccola polemica: il problema è che anche la Lega nord gioca sull'identità, però con altri messaggi. Anche loro si basano molto sulle comunità, però il messaggio è completamente diverso...

R. — Certo! Mi ricordo che c'è stata una discussione molto vivace quando c'è stato un torneo di calcio dei paesi non riconosciuti, delle etnie non riconosciute, e si erano proposti anche quelli della Lega come Padania per partecipare...

La grande differenza è che la comunità kurda è unita e non è composta solo dai kurdi – né assolutamente vorrei che fosse composta soltanto da kurdi!

A. — Non è una comunità escludente...

M. — Volevo fare una domanda legata ad una riflessione. Una capacità che qui non vedo molto e che lì, invece, hanno è quella di rinnovarsi, di cogliere le cose positive delle esperienze passate e presenti in modo non strumentale. Per esempio dire: "Il separatismo ha questa cosa qua; perché no? Il femminismo ha quest'altra cosa; perché no?". Cercare di prendere da esperienze che riteniamo positive ed avere la capacità di rinnovarsi, mentre qui si tende, forse per un problema di perdita di identità, a non rinnovarsi. E rispetto a questo volevo chiedere una cosa su femminismo e separatismo. La compagna di cui parlavamo prima ci ha riportato che per quanto riguarda il separatismo, ad esempio rispetto ai mussulmani in Siria dove è stata lei, le donne già lo praticano, perché ci sono molti ambiti separati. Per cui le compagne hanno "usato" il separatismo come forma rivoluzionaria per discutere, riprendersi delle capacità, slegarsi dal maschile, però forse lì è più facile che qui praticare il separatismo tra le donne comuni, perché c'è già una pratica. Volevo, quindi, chiedere se questa cosa favorisce il lavoro sul separatismo delle compagne, che lo «usano» come lavoro rivoluzionario, cosa che invece qui è più difficile, perché l'ambito separato è visto come escludente, negativo, e credo che ci sia da fare anche questa critica a certi tipi di separatismo. Idem per il femminismo: quella compagna ci spiegava che lì non si definiscono femministe, ma parlano di gineologia, e mi piacerebbe

sapere quali sono le critiche che fanno al separatismo occidentale e quali sono invece gli aspetti positivi di queste due pratiche – quella separata e quella femminista – perché a me interesserebbe provare qui a rinnovare queste pratiche e vedere cosa c'è che non va più o che è andato male, cosa cambiare, cosa invece è valido e va condiviso in una maniera più ampia, che esca dalle solite cerchie delle compagne, e quale possa essere una modalità per condividerlo con chi lo vede come una pratica parziale e non efficace.

A. — Dell'intervista avevo selezionato delle parti e ad esempio mi piacerebbe proporre questa di quando la compagna parla del ruolo di essere madre, ma non come madre che deve pensare alla famiglia, ai figli, a questo e quell'altro, ma come madre responsabile – per cui il ruolo rivoluzionario è quello di una madre che mette al mondo i figli e li crescerà con una coscienza rivoluzionaria. L'altro brano che avevo scelto era invece quello che a me disturbava, sull'amore della madre come amore incondizionato.

Rispondo a M.: questa cosa noi l'abbiamo discussa più volte e forse le cose che più vengono criticate al femminismo occidentale sono due. Una critica che facevano sempre è il fatto che nel femminismo occidentale ci si è perse in discussioni infinite sui ruoli – su biologico/non biologico, culturale/non culturale – per cui ci si è incastrate sul teorico, rendendo il femminismo un movimento quasi culturale, elitario e poco pratico. Un'altra critica era rispetto all'attacco al maschio, che non è il dire "Noi siamo tutti vittime di un sistema patriarcale che è voluto dall'alto e dobbiamo lottare tutti insieme per distruggere il patriarcato" – e quindi dare una possibilità anche agli uomini di farlo anziché far sempre sentire all'uomo che lui è il maschio oppressore, esprimendo un giudizio che non gli dà una possibilità, che lo fa sentire schiacciato e quindi lo allontana da questa lotta.

Questi sono i due aspetti più criticati.

Per quanto riguarda il separatismo, sicuramente le donne lì sono più abituate ad avere spazi fra donne perché essendo una società fortemente patriarcale le donne sono relegate in casa tra di loro, coi figli, la cucina, e i loro momenti non possono proprio esser visti dagli uomini. Per cui le donne vivono tra di loro l'accudimento, lo stare male, il ciclo mestruale, la crescita dei figli – un po' perché sono legate alle donne, per cui le vivono solo tra donne, un po' perché non possono essere viste al di fuori, per cui le donne tutta una serie di cose in pubblico non le fanno, dal pettinarsi i capelli al fumare. Non è che una donna fuma normalmente in pubblico – io dico prima della rivoluzione. In Iraq nelle zone non liberate è ancora così. Per cui le donne sono, sì, molto più abituate a stare tra di loro, però non so se sia stata una cosa che le ha facilitate, perché il lavoro che fanno adesso tra donne è di tutt'altro tipo, è così differente!

M. — Io pensavo che, se devi andare a prendere una donna, magari in una famiglia molto chiusa, tradizionale, il fatto che tu sia una donna che va a contattare un'altra donna, anche con un altro motivo, siccome le donne sono abituate a fare le cose solo tra donne, poteva essere un "gancio" per arrivare ad un contatto, tanto lì è normale, a meno che tu non sia già identificata. . .

A. — Diciamo che è più facile per le donne farlo, perché gli uomini non si potrebbero andare a prendere una donna in una casa. Però non so se sia più facile rispetto a noi.

V. — La prospettiva che c'è rispetto ad un ruolo tradizionale che è ancora molto diffuso fa da motore scatenante rispetto ad una ribellione, quindi ad un percorso di liberazione e magari ti viene anche più naturale farlo in un contesto di maggior fiducia, quindi con altre donne. E questo, ad esempio, è un meccanismo che da noi non funziona, perché c'è un mascheramento dell'oppressione attraverso una libertà raccontata e narrata che invece è uno svilimento di tutte le nostre potenzialità: ben contente, molte donne, di essere delle mega fighe o delle super donne in carriera. Questo noi abbiamo qua.

L. — Rispetto a questa separazione che c'è culturalmente, è una separazione per cui alla donna compete l'ambito della casa, del privato, all'uomo lo spazio pubblico. Qui mi sembra che l'elemento di rottura sia che le donne prendano anche lo spazio pubblico. Allora la separazione culturale può facilitarti ma anche no, perché in realtà devi rompere con qualcosa che per noi è completamente diverso. Noi dobbiamo fare la scelta di avere dei momenti separati con tutti i conflitti che poi ci possono essere, coi compagni che magari ti prendono per il culo – "Ah, ma posso venire?", o come il compagno che è passato prima di qui e ci ha detto "Ciao, femmine!" – perché comunque non riescono a non fare la battuta, la pisciatina la devono fare sempre, o comunque spesso. Però è comunque la rottura con una dimensione tradizionale, anche lì. Diversa dalla nostra, ma sicuramente c'è.

A. — Per questo dicevo che è più facile, ma fino a un certo punto, perché per loro è una rottura profonda. Loro hanno grossissime difficoltà: le compagne delle organizzazioni hanno importanti storie di persecuzione. Le compagne che stanno lottando in Rojava, fino a qualche anno fa, prima che ci fosse il Rojava – le organizzazioni delle donne sono nate prima del Rojava – sono state tutte perseguitate, incarcerate, torturate. Non era vista bene questa cosa delle donne che provavano a rompere. Per cui la difficoltà che loro hanno nella società è enorme, però è anche il loro punto di forza. Perché il problema che qua c'è – lo sento anche dalle compagne più vicine – è che tante donne è come se non sentissero il problema: questa maschera messa dalla nostra società funziona bene. Ho sentito compagne vicine dirmi che coi loro compagni non c'è questo problema; si sentono liberate e ti dicono che tra anarchici questo problema non c'è. Non vedono più il problema dell'oppressione di genere.

Per dire, in Rojava le donne non vanno in giro in pantaloncini e canottiera, hanno degli atteggiamenti abbastanza composti; in particolare quelle di una certa età tengono il velo, sono molto coperte. E io che sono figlia di un'altra cultura, facevo proprio fatica quando stavo in certi contesti – magari tra famiglie, perché non cerchi di stare soltanto tra compagni.

Sei te stessa, ma tieni dei comportamenti che magari non sei abituata a tenere. Questa cosa mi faceva immediatamente sentire op-

pressa. Poi mi dicevo: “Sì loro hanno il velo, ma magari noi con tutto il nostro scoprirci poi siamo oppresse nel dover rispondere ad un modello di corpo di un certo tipo, perché se non rispondi a quel modello... Quanto lavoro facciamo per rompere con questa cosa, con la società che ci sta intorno; ma siamo tutte permeate da questa società. Per cui l’oppressione di dover rispondere a quel modello per cui magari puoi andare in giro in top e pantaloncini corti, però se poi non hai il fisico per metterti così... Anche quella è un’oppressione non da poco.

Noi avremmo i nostri punti di forza, è che non sono così visibili, perché ci hanno imbrogliato bene...

V. — Ci hanno fregate di brutto!

A. — Siamo libere di andare nei centri commerciali...

R. — Mi aveva colpita una frase di un compagno, che aveva detto: “Compagni, non è che dobbiamo stare qui a pensare molto a come fare: è come se questa società fosse un bambino e tu devi educare il tuo bambino, farlo diventare grande come vuoi tu”.

In quante siamo? In dieci? È come se avessimo un bambino qui in mezzo e immaginiamo di far crescere questo bambino come lo vogliamo noi; non come ce lo comanda qualcun altro, ma come vogliamo noi, con mille differenti colori.

T. — Il concetto di amore incondizionato non mi convince. Io non credo che esista l’amore incondizionato, anche se fai un figlio quanto meno ricerchi gratificazione...

E. — Però è sempre senza calcolo. È il disinteresse che tu hai: è questo che lo rende incondizionato...

A me una cosa che mi ha colpito è l’assenza della parola sacrificio. Mentre passavo col treno dicevo “Vedi la terra continua incessantemente a dare; ti dà senza sosta”, e ci vedo una analogia con l’amore incondizionato, ma non c’è sacrificio, noi invece parliamo costantemente del sacrificio.

A. — Sarebbe interessante chiedere al Comitato di giustizia politica per una società etica: “Ma se una donna tradisce un uomo, come la considerate da un punto di vista etico?”. Alcune cose sono dei punti cardine: la violenza, le spose bambine... Ma il possesso?

F. — Se non si è messa in discussione la questione della proprietà privata c’è qualcosa che non quadra. C’è un collegamento tra la non messa in discussione della proprietà privata e il senso di proprietà nella coppia.

Ma tu sei stata lì tre settimane e non è che si può capire tutto in così poco tempo.

Soprattutto, le domande che ci vengono adesso servono per noi, non è che dobbiamo chiedere tutto ai kurdi. Questo è un atteggiamento che si vede spesso rispetto alle lotte avanzate, ad esempio i compagni che criticano quello che non va in Valsusa. In Valsusa c’è una lotta molto avanzata, però se non piace che non siano stati raggiunti determinati obiettivi lì, non è che si deve andare a chiederle a loro: sono obiettivi che ti devi porre tu. Ugual-

mente, non è che dobbiamo sperare che in Rojava si possa risolvere tutto per poter dire che è possibile.

Quello che succede in Rojava è molto importante e può aiutarci a capire come fare meglio. Lì si parte da una comunità che esiste da secoli, che vive da tanto tempo con gli stessi oppositori. Non è che possiamo proporre qua una cosa dello stesso genere, perché la nostra comunità d’intenti non c’è, ed è stato espressamente fatto in modo che non ci fosse.

Noi siamo atomi separati: è difficile pensare di poter applicare quelle cose qui, perché lì c’è una comunità che condivide col territorio e non condivide solo una oppressione. Qui è tutto diverso, e non possiamo pensare di applicare quello che loro fanno. In questo momento noi dobbiamo distruggere quello che c’è, il nostro obiettivo è fare in modo che questo mondo occidentale scompaia.

V. — Se gli togli nutrimento a quel sistema perché tu lo imposti in altro modo — quindi sei meno dipendente da quel sistema — capisco che poi finisci a fare solo la comunità-utopia e invece loro ti stanno dicendo qualcos’altro. A me la cosa che ha colpito sia stasera da R., sia a Tradate da J., è che loro ti dicono “Fallo. Non importa se si è in pochi, però comincia a fare”, in modo che questo non sia solo un parlare di qualche cosa e noi questo non ce lo abbiamo: siamo in grado di fare una lotta in contrasto ma una lotta di costruzione no.

F. — Partiamo pure dal fatto che io voglio fare una cosa distruttiva e tu invece una costruttiva, però la cosa che mi arriva da queste situazioni è che se anche io penso che sia giusto avere questo modo distruttivo e lo voglio fare con qualcuno, mi piacerebbe avere un modo bello di farlo. Magari siamo in tre o quattro che vogliamo fare qualcosa insieme, e farla bene.

Quello che hai visto là e che ci hai raccontato, mi aiuta a pensare, mi dà un incoraggiamento per cercare di capire meglio come relazionarmi con i miei compagni, come stare insieme per fare determinate cose. Se poi questo per me serve a distruggere o per te serve a costruire, forse non è neanche così importante. Forse è più importante sapere come stare insieme a fare una determinata cosa: ti dà già l’idea di come verrà.

T. — Le cose fatte bene aprono un immaginario e aprono un immaginario anche agli altri, quindi si diventa disponibili a rischiare, ad agire, a perdere delle sicurezze. Producono soddisfazione, hai presente il manifesto “Sarà una risata che vi seppellirà”? Le cose fatte bene sono contagiose, vedi che è possibile distruggere ed è possibile anche costruire, però devi anche creare una comunità che è in grado di fare bene le cose e non improvvisarsi.

A. — Il nostro problema è proprio quello di aver separato le due cose. Sulla tua analisi io sono anche d’accordo, non è che questo sistema sia riformabile è un sistema che deve essere abbattuto e ricostruito da capo, ok? Solo che penso che la distruzione e la ricostruzione debbano andare di pari passo. Per me la costruzione, non è la costruzione della comunità utopica che si libera il territorio e si costruisce la comunità felice, non è questo quello che mi inte-

ressa, perchè ci vedo il limite del costruire comunque dentro una società che continua ad andare avanti in altro modo. Però, io penso fortemente, che nel tentativo comunque di distruggere un sistema noi dobbiamo provare a costruire altro, costruire nelle relazioni, nell'immaginarci qualcosa di diverso, nell'immaginarci un modello organizzativo di altro tipo, nel confrontarci.

La questione dell'etica mi ha fatto tanto riflettere perchè spesso mi ritrovo magari a lottare con compagni con cui non condivido un'etica, o non del tutto. Come riconosco una persona che mi è vicina? Io la riconosco quasi prima dall'etica che da quello che stiamo facendo insieme, dal modo in cui si approccia alla vita quotidiana, da come gestisce le relazioni, dal modo in cui si confronta, costruisce, si organizza. Noi su queste cose abbiamo mollato, siamo troppo legati alla sola ideologia. Secondo me è stato quello il nostro cappio. Decidiamo di essere anarchiche, comuniste, femministe e non ci evolviamo. Il loro obiettivo è la liberazione; il nostro quale è? Noi ci agganciamo ad una ideologia e ci incastriamo in quella ideologia e tendiamo ad essere così come la nostra ideologia indica. Perchè se io sono anarchica ed essere anarchico è quello io devo corrispondere sempre a quel modello e mi così mi privo della possibilità di evolvere. Invece fondamentalmente quello che a me attrae è: questo sistema non mi piace, troviamo gli strumenti per costruire altro mentre proviamo a contrastare questo sistema, costruiamo altro proponendo un modello organizzativo diverso, iniziamo da noi, iniziamo ad organizzarci in altro modo, iniziamo dalle nostre comunità di lotta possiamo fare mille esempi delle nostre piccole comunità di lotta che non hanno funzionato perchè abbiamo perso poco tempo nel costruire una base solida.

G. — Io mi sentivo appartenente ad una comunità, c'era una sorta di fratellanza e sorellanza; però poi era una comunità di resistenza, non di lotta, per quel che riguarda le relazioni. Le relazioni di solidarietà le abbiamo praticate però ad un certo punto incontrando il mondo reale siamo diventate comunità di resistenza.

M. — Rispetto a quello che dicevi tu, ossia che non è possibile altro che distruggere, di fatto stai già proponendo una costruzione. Su questo io ho un'idea più orientale che occidentale, la distruzione è già una costruzione, sia che lo vogliamo sia che non lo vogliamo poi sta noi vederlo e capirlo. Tu hai detto che cercheresti un modo bello per distruggere e quella di per sé è già una costruzione — e che costruzione: non è mica così scontata!

F. — Io mi riferivo all'idea di creare una sorta di struttura tipo Argentina... È ovvio che stai costruendo.

V. — Per come sento io, siamo molto distaccati. Guarda qualsiasi comunità di lotta... Tu hai una vita che è la tua e che conduci in un modo, quindi fai autodifesa personale e ti arrabatti stando assolutamente dentro il sistema — guarda come lavoriamo, come viviamo... Ti arrabatti e lo fai da sola e poi chi è riuscita a trovare un equilibrio riesce a dare di più alla lotta, perchè è riuscita a ricavarsi uno spazio, ma quello spazio lì la tua vita lo occupa e devi stare dentro quel sistema lì. Per me le due cose devono andare

avanti insieme. A me l'idea della struttura turca clandestina mi piace, vorrei fare uno sforzo per costruire qualcosa sul piano delle relazioni. Se guardo le autoproduzioni di certe compagne, alla fine fanno una scelta personale su come riuscire a praticare autosufficienza; è un pezzettino che puoi fare a livello singolo o con altre tre persone, ma non hai risolto il problema di come vivi. Quella parte lì mi attira anche perchè penso che modificare le relazioni sia molto più stimolante: modificare le relazioni nella misura in cui hai un obiettivo — lo dicevano le compagne quando parlavano di critica e autocritica — perchè altrimenti diventa una cosa personale dove non sai bene qual è l'obiettivo comune, dove stai andando.

A. — Il discorso economico è interessante. Cosa facciamo noi? Abbiamo rifiutato di affrontare il discorso economico dal punto di vista delle cooperative o della comunità che si organizzano, perchè come compagni la questione del lavoro è secondaria e ognuno se la vede per conto proprio. Dopo di che, questo ci porta ad un problema reale: i compagni che più possono dedicare cuore e anima alla lotta sono quelli privilegiati; è così, è la realtà. A noi la situazione del lavoro sembra non ci riguardarci, affrontarla collettivamente sembra sia un'eresia. I kurdi, quando hanno iniziato negli anni Ottanta ad organizzarsi, hanno passato cinque anni a studiare e a confrontarsi sull'obiettivo che avevano da raggiungere, hanno pensato a come farlo, hanno ragionato su un modello che gli potesse permettere di portare avanti quella lotta e dedicarsi e si sono posti il problema. Si sono dotati degli strumenti per autofinanziarsi e per finanziare la loro lotta. Questo problema noi non ce lo poniamo mai; anzi, ognuno se lo pone solo e sicuramente non viene affrontato collettivamente.

F. — Un conto è parlare di comunità di uomini e donne che sono vicini e affrontano collettivamente le cose, ma noi siamo compagne sparpagliate che ogni tanto si ritrovano. Se vivessimo in casa tutte insieme e ci vedessimo tutti i giorni, potremmo avere un obiettivo comune da ribaltare. Ma noi non siamo sempre insieme, siamo isolate. La serietà ci manca totalmente. La dedizione ci manca totalmente. Abbiamo perso di vista il modo di affrontare insieme le difficoltà della vita: tutto questo è verissimo. Però le frustate non me le do: io non mi posso sentire così sfigata rispetto ai kurdi, perché non è così semplice...

M. — C'è una difficoltà a rompere dei tabù rispetto alla questione del lavoro e dei privilegi, che anche noi compagne e compagni abbiamo. Si dicono delle cose sul lavoro che spesso mi fanno arrabbiare. Ho sentito delle compagne giovani dire delle cose sul lavoro offensive per chi "si fa il culo" tutto il giorno perchè non ha scelta, e la cosa non mi quadra. C'è troppa rigidità ideologica e mancanza di serietà e di intraprendenza. Mi sono stufata di piangerci addosso e di non ragionare tutte e tutti insieme sul lavoro e le sue contraddizioni. Per esempio la questione della cura di una persona, di un parente, perchè non l'affrontiamo collettivamente, invece che individualmente? Mi viene in mente la critica che fanno le kurde al femminismo occidentale di parlare molto e praticare poco. Io in parte la condivido e la mia paura è che rischiamo di scendere nella

mera lamentela. Non ce la faccio più a sentire le compagne che si lamentano, anche quando c'è un motivo reale, perché è vero che la vita è difficile, ma dobbiamo andare oltre lo sfogo, muoverci concretamente. Cosa c'è che non va, che non ci convince? Forse non sentiamo che c'è qualcosa che vale la pena o non intravediamo un orizzonte comune?

T. — A volte c'è una ricerca di sintonia tra tutte che non è reale. Io voglio anche ricercare quelle cinque persone che so che si assumono le loro responsabilità e che mi aiutano ad assumermi le mie. Ad esempio, nell'esperienza fatta rispetto alla manifestazione dell'8 marzo, noi in quattro eravamo assolutamente in sintonia, ci siamo divertite un casino e abbiamo lavorato tantissimo, alla fine eravamo stanchissime però c'era passione e tutte e quattro provavamo la stessa passione, lo stesso entusiasmo. Se ci fosse stata una sola che tirava non sarebbe andata così.

L. — Anche io stavo pensando all'8 marzo: erano tante le compagne entusiaste, però stringi stringi non c'era mezza pratica e scattava la delega. Anche oggi, ad esempio, una ha mandato una mail in cui dice "Io non posso seguire la cosa, però se avete bisogno di manovalanza ci sono". Ma che razza di concezione hai di te? A parte che questa posizione politica mi fa incazzare a priori: cosa vuol dire che fai solo manovalanza? O questa cosa ti appassiona o non ti appassiona. Io la mia manovalanza ce la metto se qualcosa mi appassiona, se no non ce la metto e diventa faticosa; ma con l'entusiasmo posso fare tutto e posso sollevare l'iradiddio. È vero, poi, che nella costruzione di questo corteo la fatica ce la siamo assunta soprattutto in quattro, però eravamo in quattro ma fortissime: tra noi si creava un legame incredibile, una forza immane e quello mi ha dato tantissimo. Poi tante altre sono scomparse — ma non è una lamentela, perché secondo me è una miseria per queste compagne non per me.

Si tratta dell'investimento di sé in un progetto — che sia anche un microprogetto, con un microobiettivo. Se tu hai la capacità di essere chiara con te stessa e di dire "Posso dare questo" e lo dai, non è un problema se dai 1 o se dai 10. Il problema, per me, è quando si parte con entusiasmo e poi si delega. Ma se si fosse state chiare dall'inizio, si sarebbe subito ridimensionato il progetto, e non ci sarebbero state tensioni né deleghe, non ci sarebbero stati tutti questi problemi. Poi ne abbiamo parlato, ma non ancora abbastanza, secondo me. C'è molto da riflettere su questa contraddizione di muoversi su una cosa potente come la rivoluzione in Rojava, e poi non essere capaci nemmeno di fare un nanomillesimo di quello che fanno là.

C. — Non ho capito...

L. — Mi riferisco all'entusiasmo che tutte avevamo espresso rispetto al Rojava: in realtà quello che, poi, abbiamo messo in moto non era neanche un nanomillesimo. Dovremmo chiederci perché ci piaccia questa cosa, se si tratti di un puro gusto estetico o di qualcosa che compensa la frustrazione che abbiamo di non riuscire a far niente qui. Queste per me sono domande importanti.

Non siamo nemmeno state capaci fare davvero autocritica, di usare critica e autocritica come strumenti.

La metodologia di critica e autocritica vorrei capirla fino in fondo, perché così potremmo imparare ad essere schiette, sincere, a non nascondere a noi stesse o alle altre i nostri limiti facendo credere "Ci sarò, ci sarò, ci sarò!!!" e poi non ci sei per niente o quasi.

M. — Non ci viene automatico; anche oggi non è che abbiamo deciso di dedicare dieci minuti a questa pratica. Non voglio parlare ancora di questo, se no ricadiamo nella solita teoria. Ci deve essere un momento di sforzo, di esercizio, perché poi ci venga in maniera naturale. Allenarsi alle metodologie di critica e autocritica... In autodifesa per esempio l'abbiamo fatta, ma in fatto di autocritica siamo state estremamente carenti.

F. — La questione del personale non credo sia tanto una questione di individualismo. Non ho mai capito come si faccia a dividere il personale dal non personale, perché mi sembrerebbe di diventare schizofrenica. Se io sono la tua morosa è logico che continuo a rimanere la tua morosa anche se stiamo facendo critica ed autocritica. Se io faccio una critica non sto usando quel momento per saldare un conto rispetto a qualche altra cosa. Occorre fare un grosso lavoro su di sé.

V. — F. lo ha detto bene: imparare, per chi pone una critica, a farla senza secondi fini e, per chi la riceve, a non sentirla come qualcosa di personale. È fare un grande lavoro su di sé.

A. — Io volevo aggiungere qualcosa sulla questione che ha sollevato L. rispetto alla proprietà privata. Tra i guerriglieri, nella loro società ideale — e i guerriglieri non sono quattro, ma 10000... — hanno un modello organizzativo in cui la proprietà privata non esiste. In Rojava sono in una fase di passaggio, sono in guerra. Stanno cercando di alzare il livello di vita a chi ha il livello di vita più basso, dandogli diverse possibilità. Non tolgono la proprietà privata a chi la detiene, ma non gli permettono di estendersi ulteriormente. Se avessero abbassato il livello di vita a chi possedeva qualche piccola proprietà si sarebbero inimicati la popolazione, e c'è un equilibrio troppo precario per correre questo rischio. Comunque i pozzi petroliferi, come il forno che dà il pane a tutta la città, non sono in mano al privato ma al comune, e vengono gestiti collettivamente.

L. — Il rischio della gradualità mi ricorda quello che ho sentito dire da tanti compagni: "Prima si fa la rivoluzione, poi si pensa alle donne". Allo stesso modo, l'abolizione della proprietà privata è pericolosa se pensata gradualmente. Però tu ci dici che si cerca di contenere: "Tu già hai e quello te lo tieni; non è che ingrandisci ingrandisci ingrandisci... La nostra preoccupazione è dare a chi non ha". Questa non vuole essere una critica al Rojava, ma serve a me per capire questa metodologia, perché un conto sono le terre collettive, altro conto è che ognuno abbia il suo pezzetto di terra. Per me è una differenza fondamentale: dove c'è l'interesse privato occorre una azione di scardinamento.